

CCXXXI.

TORNATA DI MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1910

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

Bilancio di grazia e giustizia e dei culti (<i>Seguito della discussione</i>)	Pag. 10333
CANNAVINA	10357
CIMORELLI	10334
COTTAFAVI	10348
ELLERO	10353
INCONTRI	10339
MURRI	10341
PRESIDENTE	10361
VACCARO	10363
Comunicazioni del Presidente (<i>Ringraziamenti</i>)	10328
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>):	
Proroga della facoltà accordata al Governo con la legge 12 giugno 1909 (TEDESCO)	10338
Interrogazioni :	
Impiegati postali delle stazioni ferroviarie (riposo settimanale):	
PODRECCA	10328
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	10328-29
Sussidi a servizi automobilistici:	
DE SETA, <i>sottosegretario di Stato</i>	10330
MOSCA TOMMASO	10330
PAVIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	10330
Legione dei reali carabinieri di Bari:	
CASOLINI	10331
MIRABELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	10331
Biblioteca nazionale di Napoli:	
CICCOTTI	10332
PAVIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	10331
TESO, <i>sottosegretario di Stato</i>	10332
Vicepretore di Laurino:	
GUARRACINO, <i>sottosegretario di Stato</i>	10332
PODRECCA	10333
Impiegati degli archivi notarili:	
CASALINI	10333
GUARRACINO, <i>sottosegretario di Stato</i>	10333

Osservazioni e proposte:

Condizioni di salute del deputato Gattorno:	
CAVAGNARI	Pag. 10369
FACTA, <i>ministro</i>	10369
PRESIDENTE	10369
VIAZZI	10369
Lavori parlamentari	10370
Completamento di una Commissione	10370
PRESIDENTE	10370

La seduta comincia alle 14.10.

SCALINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

SCALINI, *segretario*, legge:

7054. L'onorevole deputato Sanjust ha presentato una petizione di Francesco Ballari ed altri funzionari della categoria d'ordine degli Economati generali dei benefici vacanti i quali chiedono che sieno approntate varie modificazioni al progetto di legge che riguarda il loro organico e che è stato presentato alla Camera il 23 giugno 1910.

7055. L'onorevole deputato Di Stefano presenta una petizione della Società superstiti garibaldini di Palermo la quale chiede che il Governo voglia procedere sollecitamente a far eseguire un censimento dei superstiti garibaldini per precisarne il numero e trarne gli elementi necessari alla compilazione di un progetto di legge per assegnare loro una pensione vitalizia.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Di Robilant, di giorni 10; Papadopoli, di 3; Da Como, di 3.

(Sono concessi).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma :

« La Giunta municipale di Penne invia all'Eccellenza Vostra vivi ringraziamenti per la grata memoria mostrata dal Parlamento nazionale al nostro illustre cittadino defunto barone Aliprandi.

« Il Sindaco di Penne ».

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Centurione, al ministro delle poste e dei telegrafi, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro l'ispettore Campi, dipendente dalla Direzione delle poste di Genova, per aver egli, nel comune di Stella Ligure, frazione di S. Martino; accusata una povera donna supplente in quell'ufficio postale di violazione del segreto postale, senza averne le prove; e averla costretta, contro le sue proteste d'innocenza, a scrivere sotto dettatura la dichiarazione della sua colpevolezza, minacciandola in caso di rifiuto, della prigione ».

Non essendo presente l'onorevole Centurione, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Podrecca, « al fine di sapere per qual ragione gli impiegati postali delle stazioni ferroviarie non abbiano almeno il riposo settimanale a turno, mentre il riposo festivo è legge dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di stato per le poste ha facoltà di rispondere.

VICINI, sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi. Onorevole Podrecca, il richiamo alla legge sul riposo festivo non è molto concludente nella sua interrogazione. Ella sa benissimo che la legge sul riposo festivo, che incontrò tante difficoltà alla Camera, e che poi venne approvata come il Senato l'aveva modificata ed accolta, fa delle eccezioni, che riguardano appunto tutti i servizi pubblici, tutte le aziende esercitate dallo Stato.

Il richiamo non può avere che questo significato: stabilire la tendenza a dare il riposo. La questione però, per quel che riguarda il personale delle poste e telegrafi, e soprattutto il personale postale di stazione, è una questione difficilissima a risolvere, ed ha occupato l'amministrazione delle

poste anche prima della legge sul riposo festivo. Sin dal 1905 come ho trovato negli atti, vi fu un tentativo dell'onorevole Tedesco, con la nomina di una Commissione per vedere se si poteva dare, se non il riposo settimanale, almeno il riposo ogni due o ogni tre settimane. Le pratiche furono continuate dall'onorevole Morelli-Gualtierotti, ma le difficoltà furono veramente irrisolvibili.

La questione è stata ripresa in esami dall'onorevole Ciuffelli con grandissimo desiderio di riuscire, e sono state fatte proposte per concedere un riposo, che non sarò lo avverto subito, settimanale.

L'ultimo noto è del 22 ottobre e attendiamo che alcuni altri atti si esplicino per vedere se la cosa sia possibile.

Concludendo, non le posso dare che l'assicurazione di un vivissimo desiderio, di un gran buona volontà, ma non posso nascondere che le difficoltà sono gravissime e sono anche rese maggiori nel momento presente per l'imminenza delle feste del 1911, che aumenteranno il lavoro delle poste, come già si avverte per vari indizi.

Ella quindi abbia fiducia, come deve averla il personale, che della questione occupiamo con grande amore, e che sarà fatto quanto si dimostrerà possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Podrecca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PODRECCA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della sua cortese risposta, ma non posso dichiararmi soddisfatto....

VICINI, sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi. Lo capisco! forse nemmeno io!

PODRECCA. Ricordo benissimo che nel 1902 la legge Cabrini, Nofri e Chiesa ha incontrato gravissime difficoltà tanto che fu rimandata; ma ricordo anche che se l'attuale legge fece eccezione per i funzionari e lavoratori dei servizi pubblici, lo fece per considerazioni alle quali si sono sottostesi per spirito di abnegazione questi funzionari e lavoratori. Queste considerazioni erano fatte dal relatore onorevole Pavia in questi termini: « Senza dubbio le ragioni stesse che militano a favore degli impiegati pubblici, valgono anche per quelli delle pubbliche amministrazioni. Ma non ha voluto la Commissione ritardare l'approvazione della legge... »

VICINI, sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi. Il relatore onorevole Pavia è qui al mio fianco!

PODRECCA. Era una specie di appello, che non vorrei dire appello trappola, che si rivolgeva ai lavoratori dello Stato; si diceva loro: ci appelliamo al vostro senso di equità. Voi siete già sistemati, mentre ci sono dei lavoratori in condizioni più disagiate. Permettete che questa legge passi e non ritirate la o intralciate la, domandando risoluzioni che non si possono prendere su due piedi.

Orbene, bisogna riconoscere che i funzionari e lavoratori dello Stato hanno tenuto, anzi si sono acquietati assolutamente e hanno sperato che il Governo provvedesse di sua iniziativa, senza bisogno di agitazioni tanto è vero che in una relazione dell'Ufficio del lavoro, si dice: « È strano ed è a meravigliarsi che su questa questione che interessa tanto da vicino i lavoratori dello Stato non ci siano state ancora delle agitazioni ».

Ciò vuol dire che tutta la legislazione ostra deve dipendere da agitazioni, il che non è certamente bello e non conferisce tranquillità e serenità al nostro lavoro nazionale.

Ora l'onorevole sottosegretario di Stato mi dice che la questione è difficile a risolvere; ma egli, cui come a me sarà toccata la fortuna di girare l'Europa, sa che la questione si è risolta nei nove decimi di Europa.

Ricordo, per esempio, che in Inghilterra, alla mezzanotte del sabato alla mezzanotte della domenica, le levate postali sono sospese e i treni merci sono sospesi; in Svizzera l'ordinanza federale del 25 agosto 1903 concede cinquanta giornate di riposo all'anno; domenica è sospeso il servizio dei vaglia e dei pacchi e si fa una sola distribuzione; in Belgio, l'articolo 11 della legge 17 luglio 1905 estende all'industria di Stato la legge comune sul riposo; in Austria, a mezzogiorno della domenica tutti gli sportelli degli uffici pubblici sono chiusi.

In Spagna l'articolo 1° della legge 3 marzo 1904 ha proibito ogni lavoro festivo, eccettuato quello, non so perchè, delle casse di risparmio. Pare che abbiano dei quattrini! In Francia il recapito postale cessa a mezzogiorno della domenica; però si sta studiando una legge che coordini questo diritto dei funzionari e lavoratori dello Stato col diritto comune, ormai già sancito dalla legge francese.

Io non fo questione se ci siano o no i mezzi e da qual cespite dovete trovarli. Mettetevi a voi di risolvere la questione.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha detto che la soluzione della questione è assolutamente impossibile; io deploro, in nome del genio latino a cui si fa tanto omaggio anche ora nel Congresso nazionalista, che dove l'altro genio latino non arriva, sia arrivata la pigra mentalità anglo-sassone!

VICINI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VICINI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. Mi dispiace di replicare; non è nel mio costume; ma non posso non far rilevare all'onorevole Podrecca una differenza essenziale fra il nostro paese e quelli che egli ha indicato.

Mentre nei paesi da lui citati, la domenica cessa qualunque rapporto della vita sociale, da noi invece, soprattutto nella prima metà della giornata, il lavoro postale aumenta sensibilmente in confronto di quello degli altri giorni della settimana, per la spedizione delle riviste settimanali, ed in generale per il maggior lavoro che il sabato sera si compie dalle aziende private e da tutti gli uffici pubblici.

Quando da noi prevarranno quei costumi, per i quali, ad esempio, in Svizzera si è proibito in giorno festivo una gara di aviazione, allora potremo anche noi dare vacanza a tutti gli impiegati, perchè sarebbe inutile farli andare all'ufficio quando non avessero nulla da fare.

Da noi, dunque, le condizioni sono del tutto diverse, e per poter accordare il riposo festivo occorrerebbe aumentare il personale; e per rendere possibile una giornata di riposo ogni quindici giorni e non ogni settimana, si avrebbe una maggiore spesa di lire 1,250,000. Ora io credo che quand'anche questa somma noi l'avessimo a disposizione, potremmo e dovremmo impiegarla nel concedere altri miglioramenti che non siano quello del riposo festivo e ciò con maggiore soddisfazione del personale stesso, il quale poi, si noti, ha un lavoro massimo giornaliero di sette ore, ha un mese di permesso all'anno, e in caso di malattia ha, per un termine di due mesi, lo stipendio intero: ad ogni modo, ripeto, si vedrà di poter concedere qualche riposo a turno.

PODRECCA. E allora è inutile che vi sia una legge sul riposo festivo!

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Marazzi, s'intende ritirata la sua interrogazione al ministro dei lavori pubblici, « onde conoscere quale precisa interpretazione esso intenda dare alla legge 12

luglio 1908 circa la concessione del costruire ed esercire le linee tramviarie interprovinciali, nonchè le ragioni del ritardo che le relative pratiche burocratiche sempre subiscono. E poichè il circondario di Crema, anzi tutta la provincia di Cremona intende sviluppare la propria rete tramviaria, desidera conoscere in argomento il pensiero del Governo ».

Segue l'interrogazione degli onorevoli Tommaso Mosca, Vincenzo Bianchi, Mendaiia, Materi, Di Marzo, Calisse, Dentice, Ciccarone, Semmola, Mango, Pietravalle, Cotugno, Mezzanotte, Zaccagnino, Cancavari, Cavagnari, Amici, Scellingo, Cimorelli, Longo, Tinozzi, Barnabei, Callaini, Pellicchi, Solidati-Tiburzi, Ludovico Fusco, Fera, Abbruzzese, Galli, Manfredo Manfredi e Della Pietra, ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro, « per sapere se intendano presentare subito un disegno di legge che provvegga all'aumento dei fondi per sussidi a servizi automobilistici, essendo già tutto impegnato per un novennio, in seguito a concessioni fatte, il fondo di un milione e mezzo stanziato in bilancio per tali sussidi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE SETA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'onorevole Mosca vorrebbe che per provvedere ai sussidi automobilistici si presentasse un disegno di legge con nuovi stanziamenti di fondi.

Ora io gli osservo che tale disegno di legge non è necessario, perchè la legge 12 luglio 1908 dà facoltà di stabilire in bilancio gli stanziamenti opportuni per tali servizi.

In base a detta legge si sono stanziati quattrocentomila lire nel bilancio 1909-1910 e si è iscritta la somma di un milione e mezzo nel bilancio di previsione 1910-11.

Ora, tenuto anche conto dei residui dei bilanci precedenti, con questa somma si potrà provvedere a tutti gl'impegni per l'esercizio 1910-11; per l'esercizio 1911-12 occorreranno altri stanziamenti ai quali però si spera di provvedere con l'aumento del fondo complessivo della spesa straordinaria consolidata del bilancio dei lavori pubblici, che già è stato annunziato dal ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il collega dei lavori pubblici ha già detto

come sia assolutamente inopportuno parlare di provvedimenti nuovi. Le annotazioni contabili danno queste risultanze.

I residui attivi del bilancio 1909-10 danno un avanzo di lire 2,365,150.57, e tale avanzo aggiunto al milione e mezzo, stabilito per legge rammentata dal collega dei lavori pubblici da un totale di lire 3,883,150.53, ancor disponibile.

Gl'impegni a tutto oggi assunti darebbero un avanzo di lire 1,808,701.02 di disponibilità, cifra con la quale si può far fronte tutti gli impegni delle nuove concessioni più il ratizzo dal 30 dicembre 1910 al 30 giugno 1911.

Ove fosse necessaria una somma maggiore, il ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria ha anche indicato non soltanto che vi sarà aumento sulla cifra consolidata dal bilancio, dalla quale il ministro dei lavori pubblici potrà per l'articolo 2 della legge 12 luglio 1908 togliere l'annuale fabbisogno per sussidi automobilistici, ma anche esplicitamente dichiarato quanto segue: « desiderato un rinforzo di fondi per la crescente estensione dei pubblici servizi di automobili ormai le popolazioni non fanno più accorgersi al tardo passo della secolare diligenza e agognano la corsa suggestiva del rapido veicolo ».

Come si vede, il Ministero del tesoro, qualora le esigenze del bilancio rigorosamente non lo vietino, è dispostissimo ad agevolare in tutti i modi, per il pubblico interesse, la diffusione di quel mezzo di locomozioni che, finora, sembrava privilegio di ricchi.

PRESIDENTE. L'onorevole Tommaso Mosca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MOSCA TOMMASO. Ringrazio gli onorevoli sottosegretari di Stato per i lavori pubblici e per il tesoro della risposta che mi hanno dato, la quale non è soddisfacente se non nella seconda parte, in cui mi hanno assicurato che, se non saranno sufficienti i fondi stabiliti in bilancio per sussidio a servizi automobilistici, il ministro del tesoro penserà ad aumentarli, come già è dichiarato nell'esposizione finanziaria. L'onorevole sottosegretario per il tesoro però mi ha soggiunto che presentemente sono disponibili per tali sussidi più di due milioni; e forse egli non ha tenuto conto della concessione già fatta, pochi mesi fa, a 67 linee automobilistiche, quelle appunto che furono indicate dal ministro Sacchi in uno dei suoi ultimi discorsi, a Covigliano.

Ora questi sussidi assorbiranno quasi per intero così il milione e mezzo stanziato nella parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici, come i residui attivi degli anni precedenti. E badino, onorevoli sottosegretari di Stato, che si tratta d'impegni continuativi, per cui, esaurito una volta il fondo fisso ed invariabile di un milione e mezzo, coloro che verrebbero appresso a domandare simili sussidi si troverebbero a mani vuote, e la legge rimarrebbe per essi lettera morta.

Occorre quindi accrescere il fondo per sussidi automobilistici di anno in anno, non potendosi più tener calcolo dello stanziamento fisso di un milione e mezzo, nè dei residui attivi, dal momento che l'uno e gli altri sono già impegnati o stanno per essere impegnati interamente per un novennio. prorogabile, per legge, ad un altro novennio.

Si tratta, onorevoli colleghi, d'interessi vitali, specialmente per le nostre popolazioni di montagna, le quali, non potendo mai sperare di ottenere una ferrovia od una tramvia, non hanno ora altra aspirazione che quella di trovare nella stazione ferroviaria a loro più vicina un automobile postale, invece della vecchia ed antiquata diligenza, che le conduca sollecitamente a casa.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Catrufigli, al ministro del tesoro, « per sapere se sia vero che il direttore generale del Banco di Sicilia rimanda — con grave danno della istituzione — la nomina degli avvocati mancanti a Messina — per servire alle esigenze elettorali di un consigliere di amministrazione che provvisoriamente ha fatto nominare un suo giovane di studio »;

Manna, al ministro di grazia, giustizia e culti, « per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere di fronte ad una pubblica accusa di deplorabili compiacenze tra avvocati e magistrati della Corte di cassazione di Roma ».

Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Casolini, al ministro della guerra, « per sapere se non riconosca la necessità di sdoppiare la legione dei reali carabinieri di Bari, ripristinando quella delle Calabrie, che aveva sede in Catanzaro ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MIRABELLI, sottosegretario di Stato per la guerra. Il Ministero ha sempre intenzione di sdoppiare quelle legioni dei carabinieri

che per la vastità del territorio ed il numero crescente della popolazione richiedono tale provvedimento. Qualora si proceda allo sdoppiamento della legione di Bari, che è una di quelle per le quali si vanno facendo studi, non saranno dimenticate le aspirazioni della città di Catanzaro.

PRESIDENTE. L'onorevole Casolini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASOLINI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra dei buoni affidamenti che mi ha dato, e mi auguro che la città di Catanzaro, la quale per ragioni di tradizione e di centralità ha diritto di essere sede di una legione inopportuna soppressa, possa al più presto riaverla. Mi dichiaro pienamente soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Ciccotti ai ministri del tesoro e dell'istruzione pubblica, « per sapere se, come e quando intendano provvedere all'ampliamento della Biblioteca nazionale di Napoli, riconosciuto indispensabile da molti anni, e senza di cui è impossibile l'ulteriore funzionamento di quell'Istituto ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

PAVIA, sottosegretario di Stato per il tesoro. L'onorevole Ciccotti interroga per sapere se, come e quando il Ministero del tesoro intenda di provvedere alle condizioni gravissime della Biblioteca nazionale di Napoli.

Quanto al se è evidente che il Ministero del tesoro è impressionatissimo delle presenti condizioni statiche della biblioteca, e quindi ha emanato provvedimenti per impedire che essi peggiorino, e per stornare qualsiasi pericolo che incomba sui più preziosi cimeli conservati nel Museo nazionale sottostante alla biblioteca stessa.

In quanto però al come ed al quando, non posso rispondere con precisione all'onorevole Ciccotti. Il progetto presentato dal Ministero dell'istruzione ammonta alla cifra di 1,240,000 lire, di cui soltanto 230,000 lire sarebbero per la cosiddetta scaffalatura.

Questa cifra gravissima, date le presenti condizioni del bilancio, non può essere spesa e perciò si pensò di provvedere intanto con una somma minore a quello che è più urgente; e si è chiesto quindi al Ministero della pubblica istruzione un progetto il quale miri per ora a rimediare ai gravi inconvenienti che sono stati denunciati, e che indubbiamente, per l'importanza dell'istituto di studio della città di Napoli debbono essere riparati al più presto.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, ha facoltà di rispondere.

TESO, sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica. Mi associo a quanto ha detto il mio collega per il Tesoro. È superfluo aggiungere che il Ministero dell'istruzione pubblica conviene nell'interesse che presenta l'importantissima questione che l'onorevole Ciccotti ha portato opportunamente più volte alla Camera. Basta notare che la biblioteca nazionale di Napoli, aperta al pubblico nel 1804 con meno di 80,000 volumi, occupa ora gli stessi locali pur avendo raccolto volumi 400,000.

Parecchie Commissioni hanno studiato l'importante problema, ma senza molto frutto, tranne quella del 1907, la quale ha presentato un progetto concreto che importa però, come la Camera ha udito, la spesa di 1,249,070 lire. Da ciò una grave difficoltà finanziaria, rilevata dal ministro del Tesoro in risposta ad una raccomandazione dell'onorevole Ciccotti, fatta in sede di bilancio il 5 luglio scorso, difficoltà che finora si è opposta all'attuazione del progetto.

Ultimamente si era pensato di cedere al Banco di Napoli i locali ora occupati dalla biblioteca di S. Giacomo, che sarebbe stata riunita alla Nazionale, per devolverne il ricavato a vantaggio della sistemazione di quest'ultima.

Ma le pratiche non hanno avuto esito favorevole.

Quindi, data la situazione finanziaria, converrà ridurre per il momento i lavori al minimo necessario, provvedendo specialmente ai restauri, riservando l'ampliamento dei locali a un momento più propizio, che auguriamo non lontano.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CICCOTTI. Questa interrogazione è la terza o la quarta del genere; ed io non starò a ripetere la storia, pure interessante, della Biblioteca nazionale di Napoli, che, per gli effetti della presente interrogazione, si riassume in questo: la Biblioteca nazionale si trova, quanto a locali, presso a poco nello stato in cui era nel 1818: se dei libri hanno potuto crescere e sono cresciuti dal 1818 in poi, avrei torto semplicemente a dirlo: è cosa che si può facilmente immaginare.

Ora è a questa incomportabile condizione di cose che si deve provvedere, per una biblioteca che è la sola biblioteca nazionale di tutto il mezzogiorno continentale; e la di-

rezione dell'istituto ha fatto noto più volte al Governo che non si tratta, come mellifluamente diceva il sottosegretario di Stato per il tesoro (*Si ride*), di *se*, di *ma* e di *statica*; ha fatto noto soltanto, che se non provvede subito, la biblioteca si dovrà chiudere; si dovrà sospendere il servizio. (*Commenti*).

Non si tratta, come vede, di *statica* onorevole sottosegretario di Stato, ma anche di *dinamica*. E non si tratta soltanto di *emellii*, perchè la biblioteca non è un museo ma si tratta di libri che sono in continuo movimento, perchè continuamente sono devono essere adoperati.

Veda, dunque, il Governo la responsabilità a cui va incontro, determinando l'aspetto di un istituto di tanta importanza per Napoli. Si dice che mancano i quattrini, ma, intanto, proprio in questi giorni si riapre la Facoltà di lettere e di filosofia di Messisima senza scolari, senza professori e senza mezzi di studio. I denari per questo si trovano.

TESO, sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica. Era dovere nostro di farli.

CICCOTTI. E non si trovano i mezzi per tenere in vita decorosamente, per non dire decentemente, la sola biblioteca nazionale del Mezzogiorno continentale d'Italia. Questo vuol dire, senza offesa, che il Governo d'Italia è un Governo ridicolo e che vuol fare apparire se riesce a fare apparire ridicolo il paese che lo sopporta. (*Oh! oh! — Rumori*)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Podrecca al ministro di grazia e giustizia « sui provvedimenti che intendi prendere per la nomina del vice pretore di Laurino, in seguito alle pubblicazioni della *Propaganda* di Napoli ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

GUARRACINO, sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia ed i culti. Quest'interrogazione del vice pretore di Laurino aveva occupata la carica nel precedente triennio 1907-1909.

Alla scadenza del triennio fu proposta la sua riconferma dalla Procura generale; non giunse un reclamo contro di lui. Istruito questo reclamo, risultò non essere attendibili gli addebiti che gli si facevano. I quindi preparato il decreto di riconferma. Essendo però sopravvenuto un altro reclamo, fu sospesa l'esecuzione del decreto; si è visto nel frattempo che, essendo egli notaio e sindaco di un paese distante quindici chilometri di cattiva strada da Laurino, non era il caso di nominarlo vice pr-

ore in questo comune, tanto più che si è anche saputo che la pretura di Laurino non ha bisogno di un vice pretore.

Queste ragioni assorbono tutte quante le altre, e credo che, dopo ciò, l'onorevole Podrecca possa dichiararsi soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Podrecca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PODRECCA. Io sono veramente soddisfatto e spero che le cose seguiranno, come ho preannunziato l'onorevole sottosegretario di Stato.

Ad ogni modo, per evitare la possibilità che questo signore ritorni a concorrere al posto dal quale venne rimosso, ed anche per mettere in guardia il Governo circa la scelta delle persone cui vengono assegnati uffici così delicati, e per ricordare alcuni reclami che sono stati inviati alla *Propaganda* di Napoli...

PRESIDENTE. Ma perchè vuole intrattenere la Camera sui reclami, che ha già pubblicati la *Propaganda*, e circa i quali ha già risposto l'onorevole sottosegretario di Stato? Proprio, questo vuol dire farci perdere del tempo!

PODRECCA. Sto nel limite dei cinque minuti. Ad ogni modo, confidando che si verifichi quanto ha annunziato l'onorevole sottosegretario di Stato, mi dichiaro, senz'altro, soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro dei lavori pubblici « per sapere se intenda equiparare lo stipendio degli uscieri del Genio civile a quello degli uscieri delle altre amministrazioni dello Stato ».

Non essendo presente l'onorevole De Felice-Giuffrida, quest'interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Casalini al ministro di grazia e giustizia « per conoscere se e come intenda sistemare le condizioni degli impiegati degli archivi notari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

GUARRACINO, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia. È pronto il nuovo disegno di legge di riforma notarile ed in esso vengono riordinati gli archivi, specialmente per ciò che riguarda le condizioni di ammissione e di trattamento del personale.

Aspetti l'onorevole Casalini che sia presentato questo disegno di legge e vedrà che sarà contento, perchè le sorti di questi impiegati saranno molto migliorate.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASALINI. Mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, e mi riservo di esaminare il disegno di legge da lui annunziato.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le seguenti interrogazioni:

Merlani, al ministro della guerra, « per sapere se sia vero che per la manchevolezza e l'imprudenza di funzionari del Ministero della guerra si sta per consumare un grave errore nel concorso degli auto-carri militari di trasporto — per il quale è iscritto lo stanziamento di 6 milioni — errore segnalato da un autorevole giornale cittadino »;

Rienzi, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se intenda provvedere al miglioramento economico degli insegnanti di calligrafia dimenticati dalla legge 8 aprile 1906 »;

Pacetti, ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « intorno alle norme di prevenzione dettate per impedire che nei treni ferroviari circolino senza riguardo alcune persone affette da malattie contagiose; e ciò in relazione ad un fatto occorso la notte dal 18 al 19 giugno, anno corrente, nel treno da Roma ad Ancona, sul qual treno circolò liberamente per vari vagoni, ove erano anche fanciulli, una bambina con febbre e con evidenti segni di scarlattina »;

Leone, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se dopo la giusta elevazione a lire 2,000 del minimo degli stipendi dei maestri elementari nei grandi centri, egli ritenga doveroso ed urgente sopprimere lo stipendio minimo di lire 1,500 dei vicesegretari di Università, ufficio pel quale occorre la laurea ed il concorso ».

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno.

Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911.

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Cimorelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a voler proporre modificazioni all'ordinamento giudiziario a fine di eliminare il concorso per le promozioni ed i tramutamenti di sede ».

CIMORELLI. Onorevoli colleghi, da che ho l'onore di far parte di questa Assemblea (e sono già ben quattordici anni), sono intervenuto ogni anno nella discussione del bilancio di grazia e giustizia. Se non interviene in tale discussione un deputato che sia magistrato, perchè la legge sulle incompatibilità parlamentari consente che un magistrato entri nella Camera?

Soggiungo subito che vi sono intervenuto sempre con la massima discrezione; sono stato sempre molto breve; ed anche questa volta, serberò la medesima misura; non vi darò fastidio troppo a lungo.

Ed invero a me non piace di trattare moltissimi argomenti; e cerco di limitare il mio dire semplicemente a taluni temi. È vero che il mio tema favorito, per ordinario, è quello dei notai e degli archivi notarili; ma la risposta che ha avuto testè l'onorevole Casalini, mi dispensa dal discutere quest'argomento. In proposito, il ministro di grazia e giustizia ha compilato un disegno di legge, che sarà presentato in questi giorni: così ha detto testè l'onorevole sottosegretario di Stato rispondendo ad una interrogazione dell'onorevole Casalini. Per parte mia, soggiungo che si tratta di una riforma necessarissima, urgente. La legge sui notai è ormai vecchia; e gli studi che sono stati fatti su questo argomento, sono già maturi.

I conservatori, poi, e gl'impiegati degli archivi reclamano a gran voce una riforma. Aspettiamo, dunque, il disegno di legge dell'onorevole Fani, che sarà il benvenuto. Presentato che sia, lo discuteremo col più grande buon volere, siccome prometteva anche l'onorevole Casalini.

Non m'occuperò neanche di un'altra classe di funzionari: dei cancellieri e dei segretari delle regie procure, classe che mi sta tanto a cuore; perchè, anche per costoro, m'aspetto dall'onorevole ministro la risposta che un disegno di legge è pronto, e che sarà presentato in questi giorni.

Io non fo che sollecitarne la presentazione che è attesa con molta ansia dai cancellieri e dai segretari delle procure, augu-

randomi che il ministro, adempiendo ad una formale promessa, da lui fatta già parecchie volte, presenterà, alla fine, un disegno di legge, che migliori le condizioni di una classe tanto negletta, d'una classe che ha bisogno di miglioramenti, più di qualunque altra.

Non ho fede, poi, che in questa Camera verrà in discussione, almeno per ora, il codice di procedura penale. Sono più di sei o sette anni, che il progetto del codice è stato presentato alla Camera; ed una Commissione composta di uomini eminenti, presidente l'onorevole Villa, lo ha studiato ma non abbiamo nessuna notizia per cui si possa sperare che il cennato codice, che pure è tanto urgente e necessario e di cui si sente il bisogno impellente, sia per venire in discussione in questa sessione.

Ora è mio intendimento di intrattenere la Camera sull'argomento più importante di questo bilancio, sull'ordinamento giudiziario. Noi credevamo che dopo la legge Orlando sarebbero passati venti anni senza che vi si fosse ritornati sopra; l'onorevole ministro stesso riteneva che dopo l'ultima legge l'ordinamento giudiziario sarebbe rimasto in pace per lungo tempo. Che cosa è avvenuto? La legge Orlando fu votata; essa fu salutata come un salutare evento, come un passo notevole, ma ciò non pertanto non ha soddisfatto le esigenze della magistratura come non ha soddisfatto le esigenze dell'amministrazione della giustizia, ed anzi in alcuni punti si è rilevato che era difettosa e mancante; di qui le modificazioni che l'onorevole Fani sta elaborando e che ci auguriamo siano subito presentate alla Camera.

Si è lamentato da parecchi oratori che giovani magistrati non consentano di andare nelle sedi di pretura, che essi mal accettano di essere relegati in centri rurali e di poca importanza, sulle montagne, in mezzo ai più grandi disagi; che essi assai di mala voglia vadano nelle piccole sedi, i borghi alpestri, e si è voluto attribuire a questo fatto la causa per cui i concorsi non sono affollati, che anzi son pochi quelli che li affrontano.

L'onorevole Mosca ieri disse che quest'era la causa principale per cui nei concorsi non vi era affollamento e per cui pochi son i giovani, non i migliori, i quali cercano di entrare nella carriera giudiziaria. Era dunque necessario che un provvedimento fosse escogitato per provvedere a tale bisogno che è pure un bisogno urgente.

L'idea che ha affacciata l'onorevole Fani nel suo disegno di legge è quella del giudice mandamentale. Ieri fu combattuto questo nuovo istituto, di cui si è fatto assertore l'onorevole ministro di grazia e giustizia; però l'idea del ministro guardasigilli è una idea geniale, ardita, e merita incoraggiamento.

Badi, onorevole Mosca che non si può ridurre altrimenti il numero dei magistrati, non si può ridurre il numero delle sedi giudiziarie, perchè io convengo che è inutile pensare, come pretendeva l'onorevole De Nicola nel suo eloquente discorso, di ridurre le sedi delle preture, dei tribunali e delle corti.

Le esigenze regionali sono tante che non si verrà mai a capo di una riforma siffatta, ed il numero delle sedi non sarà mai diminuito, come già ne avemmo una prova per le preture.

Per la legge dell'onorevole Zanardelli si doveva abolire un numero assai notevole di preture; seicento preture dovevano essere soppresse.

Ma poi venne quel valentuomo del guardasigilli Ferraris, che non ebbe la forza che di abolirne 272, e queste 272 preture soppresse sono state poi in gran parte ricostituite, perchè la sezione di pretura non è che una ricostituzione della pretura abolita; quindi il numero delle preture che sono state effettivamente abolite è assai siguo.

Comprendo bene che bisognerebbe affrontare il problema della riduzione delle sedi, perchè io convengo che la vita di tante preture, di tanti tribunali e, vado più innanzi, anche di alcune Corti di appello, è una vita assai magra; eppure sarebbe stoltezza il venire a chiedere alla Camera la soppressione sia di preture, sia di tribunali, sia di Corti di appello. La Camera tutta insorgerebbe come un sol uomo.

E allora come si può risolvere il problema? Non potendo ridurre le sedi, come si può ridurre il personale? Allora l'idea del guardasigilli va presa in serio esame. Lasciamo pure in vita tutte le preture e mettiamo a capo delle stesse non un magistrato in carriera, ma dei giudici, i quali pure abbiano i requisiti necessari, i quali pure rispondano alle esigenze della giustizia.

Così facendo si avrà modo di ridurre il numero eccessivo dei magistrati.

Non vi sarà più bisogno di giudici aggiunti e di pretori, e così scompariranno più di mille magistrati, tutti i titolari delle pre-

ture che saranno rette dai giudici mandamentali. Non è vero che il giudice mandamentale, come è stato ideato dall'onorevole Fani, sia niente altro che un vice pretore onorario. D'altra parte reputo che il giudice onorario, il vice pretore, sia stato effettivamente molto calunniato, perchè i vice pretori onorarii prestano un'opera non solo indispensabile in tante sedi giudiziarie, ma un'opera che fa ad essi molto onore. E dico questo così per le grandi città, come per i piccoli centri.

Vi sono giudici onorarii, vice pretori che stanno moltissimi anni a prestare l'opera loro intelligente ed onesta, nelle preture, vi sono di quelli che hanno raggiunto niente meno che il periodo di trent'anni di servizio, come è accaduto nella mia Venafro dove il notaio Durante prestò opera lodevolissima per un trentennio! Se essi male corrispondono all'aspettativa, se mai danno luogo a lagnanze, dopo il triennio possono non essere riconfermati. Non è vero dunque che il vice-pretore onorario presti malamente l'opera sua: esso, senza avere nessun compenso e solamente per avere l'onore di servire la giustizia, di avere una maggiore dignità ed anche di farsi conoscere ed apprezzare nel proprio paese presta l'opera sua. (*Interruzione del deputato Muratori*).

Dice l'onorevole Muratori che il giudice mandamentale, il vice-pretore, non fa che istruire quei processi che poi, da avvocato, andrà a difendere. Ma questa è un'accusa troppe volte ripetuta e se mai ciò si verifica, nulla toglie che il ministro guardasigilli non confermi quel vice-pretore onorario che abusa così del suo ufficio. Generalmente, intanto, i servizi che rendono i vice-pretori onorarii, sono assai notevoli ed utili all'amministrazione della giustizia.

Ma, aggiungeva l'onorevole Mosca, quando nei nostri paeselli, nei nostri centri rurali, quando nelle preture attuali voi manderete il giudice mandamentale, le popolazioni avranno ragione a dolersi, perchè diranno: è una giustizia di seconda classe.

Ohibò, onorevole Mosca, io ho il coraggio di dire quello che penso e lo dirò arditamente: è un fatto su cui richiamo l'attenzione della Camera stessa. Se fosse vero che coloro i quali oggi vanno nelle preture col titolo e grado di pretore, avessero delle qualità superiori, oh! allora potrei ammettere che i giudici mandamentali sarebbero male accolti, ma malauguratamente sono troppi i pretori di poco valore. Me lo confermava ieri in discorso un insigne magi-

strato, il barone Garofalo. La condizione dei pretori attuali lascia molto a desiderare, pure essendovi nobilissime eccezioni.

Se si osserva in ogni circondario, iquali siano i pretori degai effettivamente dell'ufficio che ricoprono, debbo manifestare che sono pochi e valorosi, molti sono deficienti e taluni non sono all'altezza dell'ufficio che occupano. E se la Camera terrà conto di siffatta condizione del personale delle preture, io dico che fra i due, il pretore attuale e il proposto giudice mandamentale, non vi sarà poi grande differenza, non essendo da credere che potrà essere nominato giudice mandamentale il primo venuto od ogni avvocato senza cause, come troppo facilmente si va dicendo.

Son di parere adunque che l'idea del giudice mandamentale debba essere accolta favorevolmente.

Verremo circondando questa nuova istituzione di tutte le garanzie, cercando di migliorare financo il progetto presentato dall'onorevole ministro guardasigilli.

Così si avrà modo di eliminare una granolla di magistrati e si potrà anche avere il vantaggio che da uditore si passi direttamente a giudice e si potrà esigere che coloro che percorrono la carriera giudiziaria siano veramente i migliori ed abbiano cultura pari all'ingegno, e siano uomini di carattere elevato.

Ed ora consenta la Camera che io mi occupi del tema principale del mio discorso, cioè del metodo, con cui le promozioni vanno fatte.

La disputa è antica, ma è sempre assai vivace. Vi sono di quelli i quali ritengono che bisogna affidarsi all'arbitrio del ministro guardasigilli, il quale deve rispondere dell'opera sua; perchè oggi, come è ridotto, il Ministero di grazia e giustizia non ha più nulla da fare. Il ministro e il sottosegretario oggimai, con tanti ritegni e con tanti ostacoli messi nella legge, non hanno la facoltà di trasferire nè un pretore nè un giudice, e tanto meno un consigliere di Corte d'appello da una sede ad un'altra.

Eppure tante volte il bisogno è urgente; bisogna provvedere immediatamente a togliere da una sede un magistrato che non vi si trova più a suo agio; invece bisogna consultare il Consiglio superiore della magistratura anche per un aggiunto che voglia passare dalla magistratura giudicante o quella requirente.

Esistono dunque nella legge tanti ostacoli che il ministro è messo nell'impossibilità di provvedere con l'urgenza che il caso richiede.

Fin dal 1865 in poi si sono andati escogitando metodi diversi, e si è cercato di temperare l'arbitrio del ministro circondandolo di Commissioni che hanno assunto una forma diversa finchè si è arrivati alla Commissione consultiva.

Il compianto ministro Gallo fu il primo ad avere l'idea dei concorsi e con tale sistema si è spogliato il ministro di ogni facoltà, perchè oggidì tutto dipende dall'esito del concorso.

Non esito a dichiarare che tale metodo è esiziale alla magistratura, tanto più che la prova che se ne è fatta è delle peggiori, e non per colpa di quei valentuomini che compongono il Consiglio superiore della magistratura, perchè essi hanno fatto del loro meglio per corrispondere alla fiducia in essi dalla legge riposta, ma per colpa del metodo stesso che male si attaglia all'ordine giudiziario.

In primo luogo come si può fare questo esame di confronto tra centinaia di concorrenti? Come si può avere una stregua precisa per giudicare se il merito dell'uno superi il merito dell'altro? Come si può pretendere che il Consiglio superiore stabilisca con misura matematica, con unità e decimi di punti, il valore di ogni magistrato e poi ne faccia una graduatoria?

A comporre il Consiglio superiore della magistratura vengono chiamati per elezione delle Corti e per nomina del ministro i più eminenti magistrati, come per legge è il capo della Corte di Cassazione di Roma il presidente del ripetuto Consiglio.

Sono più di venti altissimi magistrati che compongono il supremo consesso e costoro vengono sottratti alle loro sedi, abbandonano i loro posti per mesi e mesi (perchè il lavoro di scrutinio dura due o tre mesi) e debbono farsi supplire da persone che per autorità e valore non equivalgono certamente ad essi.

A me pare che non sia utile che i capi di Corte e i procuratori generali stieno per molti mesi a palazzo Firenze assorbiti nel lavoro di scrutinio dei concorrenti, a me pare che ciò sia grave inconveniente.

Nè si potrebbe rimediare facilmente riducendo le sessioni del Consiglio superiore.

Il lavoro, che esso compie, è tale e tanto e così ponderoso, che oggi mal riescono quei valentuomini ad esaurirlo nel termine di un paio di mesi. Se il numero dei componenti il Consiglio superiore diminuisse, le sessioni andrebbero anche più a lungo.

Ma questo è niente, di fronte ai più grav:

difetti del sistema. Il Consiglio superiore dà troppa importanza alle pubblicazioni dei magistrati. Si pretende che i magistrati pubblicino dei libri e delle monografie.

Ma questo che cosa produce? Che i magistrati non pensino più a fare il loro dovere, interamente, a studiare le cause, a fare le sentenze, distratti come sono dal bisogno di ammannire dei titoli per il Consiglio superiore. Si vedono perciò delle pubblicazioni voluminose arrivare di continuo al Consiglio superiore. E pure tali pubblicazioni molto raramente hanno una qualche importanza. Sono pochi i lavori dei magistrati, che hanno un qualche pregio, e questo non perchè i magistrati non abbiano intelligenza e cultura sufficienti per pubblicare delle monografie, ma perchè l'indole stessa delle funzioni di giudice non consente di far delle pubblicazioni.

Il giudice si abitua a decidere vertenze particolari, si abitua alla casistica, non a fare delle teorie. E' la condizione opposta a quella, in cui si trovano i professori, i quali per l'indole degli studi e per l'insegnamento, che danno, sono tratti a fare pubblicazioni, tanto che ogni professore ha il suo libro e gli scolari debbono studiare il libro, che il professore ha stampato. Per i professori è molto facile il pubblicare dei libri, delle monografie; ma i magistrati, i quali debbono mostrare la loro capacità nel risolvere casi particolari certamente non sono adatti a fare delle pubblicazioni.

Io quindi reputo che non sia lodevole il sistema secondo il quale il Consiglio superiore valuta maggiormente quei magistrati, che hanno fatto pubblicazioni, perchè in primo luogo è raro il caso che queste pubblicazioni abbiano una qualche importanza, e in secondo luogo perchè esse sempre hanno distratto il magistrato dal fare il dover suo. Ora il titolo vero di merito del magistrato è quello di aver corrisposto bene all'Amministrazione della giustizia, risolvendo bene le cause, scrivendo delle belle sentenze con retto criterio ed acume giuridico.

Si deplora anche che allorché il magistrato non è in grado di fare pubblicazioni a stampa, ricorre ad un altro metodo, che pure è molto biasimevole.

Si vedono delle sentenze infarcite così che sembrano dei volumi, ed allora il vero oggetto della causa sparisce ed invece nella sentenza è messa dentro della erudizione indigesta ed inopportuna, che non serve ad altro che a stancare i giudici d'appello per leggerla.

Molte volte in Corte di Cassazione arrivano sentenze che sono volumi e che dimostrano un artificio ed uno sforzo nel magistrato di voler far mostra di una cultura, che si pretende sia tenuta in conto, ma che in fondo non dimostra il buon magistrato, perchè il buon magistrato non perde il tempo a scrivere volumi di carta ed in cambio deve sinteticamente riassumere le ragioni del decidere, ed in queste ragioni del decidere deve dimostrare che ha avuto criterio giusto nel risolvere la controversia.

Sono gravi gli inconvenienti che si verificano nell'ammannire i titoli sottoposti al Consiglio superiore della magistratura, ma la vera causa per cui il sistema dei concorsi non può dare buoni risultati, consiste nel fatto dell'agitazione d'animo da cui sono presi i magistrati.

Un tempo molti di essi non facevano altro che studiare intorno ai bollettini ed intorno alle graduatorie.

Prima si facevano sforzi per vedere quando veniva il turno per essere promossi, adesso si è presi invece dalla febbre di vincere il concorso.

Ed allora è una vera agitazione d'animo che invade il magistrato, e questa agitazione di animo non conferisce alla serenità con cui la giustizia deve essere amministrata. Rifletta un poco la Camera ad un magistrato invaso dal desiderio di voler vincere il concorso! Tutti i mezzi sono adoperati, tutti gli artifici, anche le male arti, sempre per la situazione, in cui è posto il magistrato dalle necessità inerenti al concorso.

Si comincia con un servilismo abietto verso i capi delle Corti e dei Tribunali, e si cerca di ingraziarsi per avere dei rapporti favorevoli.

Ma questa non è la parte più deplorabile. Si cerca di demolire gli altri compagni per fare in maniera che gli altri soccombano, e da qui una gara di denigrazione tra i diversi componenti dello stesso collegio, una gelosia da cui sono presi, perchè sanno che il numero di coloro che debbono vincere il concorso è limitato. Ogni concorrente cerca tutte le maniere per eliminare gli altri. Non basta, e non è una esagerazione, onorevoli colleghi, perchè bisogna sentire i discorsi che fanno i magistrati concorrenti all'indirizzo dei loro compagni, mettendone in evidenza i difetti, le cattive qualità, appunto per fare un lavoro di demolizione.

I componenti del Consiglio superiore sono senza dubbio uomini eminenti e pure tutte

le arti sono adoperate per circuire i componenti del Consiglio stesso. Quindi si valgono di ogni specie di raccomandazione. Il carattere dei magistrati non ne guadagna, anzi viene ad essere abbassata quella dignità che il magistrato deve serbare. Appunto per la necessità, in cui il magistrato si trova volendo vincere il concorso, di usare ogni deplorabile mezzuccio, la dignità del magistrato ne scapita enormemente. E si vedono dei magistrati i quali lasciano le loro sedi, vengono a piantarsi a Roma, e qui cominciano un lavoro intenso intorno ai componenti del Consiglio superiore, per ottenere il loro voto favorevole. E le pressioni sono enormi, sono immense: nè da esse possono sempre liberarsi i componenti del Consiglio superiore, poichè si ricorre financo alle raccomandazioni di altri magistrati.

Credo che per evitare una simile condizione di cose sia indispensabile abbandonare tale metodo, perchè ne deriva anche questa conseguenza deleteria: che a coloro i quali non vincono il concorso, a coloro i quali restano bocciati rimane un grande sconforto, una grande invidia verso coloro che hanno superato il concorso: quindi antagonismi i quali poi si rivelano in Camera di Consiglio con grave danno della giustizia.

Bisogna tornare all'antico, onorevole Fani. Non si accontenti, come ella fa nel suo disegno di legge, soltanto di raddoppiare il numero dei promovibili, ma ritorni al vecchio sistema dell'anzianità congiunta al merito.

Come ella ha avuto il coraggio di ritornare all'antico con l'idea del giudice mandamentale, ritorni indietro; sopprima il concorso, per secondare quello che oramai è il desiderio di tutti i magistrati. Anche tutti gli oratori che hanno parlato finora hanno mostrato di non avere alcuna fiducia in tale sistema del concorso. Il sistema del concorso è stato biasimato da tutti: ora, perchè ella non dovrebbe avere il coraggio di dire: abbandoniamo questo sistema, ritorniamo a quello che era il criterio più legittimo, il criterio più accettabile, cioè quello del merito congiunto alla anzianità?

Con il sistema del concorso si arriva anche ad un'altra conseguenza sfavorevole per la magistratura, perchè si ottiene che l'età dei consiglieri di Corte di cassazione e di appello è di troppo abbassata, in maniera che tali posti restano impegnati per 20 e 25 anni, ed allora la regolare carriera dei magistrati viene ad essere impedita.

Io non disconvegno che si possa essere

giovani e valorosi; ma ritengo altresì che il valore debba essere accompagnato anche dall'esperienza; quindi il criterio dell'anzianità non deve essere, secondo me, completamente abbandonato.

Se un sistema assoluto di promozioni per merito, si domandava Giuseppe Zanardelli nella relazione al progetto della grande riforma giudiziaria, sia nocivo all'indipendenza del magistrato, la risposta non può essere che affermativa.

Le nuoce anzitutto, soggiungeva egli, perchè eccita in esso l'aspirazione a rapide promozioni, lo studio di farsi largo con ogni mezzo a scapito dei propri colleghi, il tormento di un'ambizione che ripugna all'alta e serena dignità dell'ufficio.

Io ho fede, onorevole Fani, che ella sosterrà con vigore il progetto di modificazione dell'ordinamento giudiziario, che ella otterrà dalla Camera l'approvazione di tale disegno di legge, e toglierà il magistrato da un incubo che snerva ed avvilitisce, ed eviterà ogni agitazione nel corpo dei magistrati quali desiderano di ritornare a quella serenità d'animo e a quella calma che essi ora mai hanno perduto. (*Vive approvazioni e congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare per presentare un disegno di legge.

TEDESCO, ministro del tesoro. A nome del presidente del Consiglio, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge di proroga alla facoltà accordata al Governo coll'articolo 14 della legge 12 gennaio 1909.

Prego la Camera di consentire che questo disegno di legge sia inviato all'esame della stessa Commissione che esaminò l'analogo disegno di legge nella scorsa estate.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione del disegno di legge: Proroga della facoltà accordata al Governo coll'articolo 14 della legge del 12 gennaio 1909.

L'onorevole ministro chiede che sia inviato alla stessa Commissione che esaminò il disegno di legge analogo nella scorsa estate.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

(*Così è stabilito*).

Si riprende la discussione sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

Avverto la Camera che vi sono ancora 31 oratori iscritti per parlare su questo bilancio; raccomando quindi la brevità, e prego specialmente di non eccedere nelle discussioni di carattere dottrinale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Incontri.

INCONTRI. Il collega Cimorelli ha fatto dichiarazione di brevità alla quale non si è attenuto, che in parte: dichiaro io pure che sarò breve e manterrò la promessa.

L'argomento sul quale intratterò brevisimamente la Camera è di quelli che richiederebbero da parte di chi ne parla una competenza molto maggiore di quella che io — e non davvero per sentimento di falsa modestia — dichiaro di non avere.

Questo argomento fu accennato dall'onorevole Di Rovasenda.

Intendo parlare del gran patrimonio nazionale del quale il clero gode le rendite.

Se la politica spesso, troppo spesso, non ci dividesse, tutti, io credo, saremmo concordi nel constatare il deperimento graduale di questo grande patrimonio immobiliare, nel riconoscere che nel più dei casi il clero si lamenta a ragione, nel constatare che vecchie leggi e regolamenti richiederebbero modificazioni suggerite da lamentati inconvenienti e da mutate consuetudini e del pari saremmo concordi nello studio di provvidenze tali da far cessare il malcontento che da ogni parte e con meraviglioso e commovente consenso muove verso tutto quanto attiene a questi beni ecclesiastici.

Partigiano convinto ed assoluto della formula cavourriana, per parte mia la mettei anche in plurale nel senso non più di libera chiesa in libero Stato, ma anzi libere chiese in libero Stato, portata fino alle sue ultime conseguenze, e vorrei che tutte le comunioni di cittadini di una stessa fede e di uno stesso culto, mantenessero il loro culto da sé.

Ma le teorie sono teorie e gli stati di fatto, sono stati di fatto; perchè uno stato di fatto non ci piace non possiamo tollerare che esso crei a chi ha l'obbligo di subirlo una condizione di vita insostenibile.

E poichè lo Stato — per ora — a ragione od a torto, per intero o per una parte, deve amministrare i beni ecclesiastici, non è possibile che i preti che hanno fame ci in-

teressino meno — perchè preti — di tutte le altre categorie di cittadini che soffrono e che rivendicano il diritto di vivere, non è possibile che il depauperamento del grande patrimonio non c'interessi sol perchè delle rendite deve godere una classe che non ha le nostre simpatie.

Che l'impoverimento graduale progressivo del patrimonio nazionale esista, specie in quello che ha carattere agricolo, credo che nessuno possa disconoscere.

L'agricoltura oggi non è più alla portata di tutti; è divenuta un'industria e una scienza.

Come industria richiede anticipazione di capitali, che il parroco nella quasi totalità dei casi non è in grado di dare.

Come scienza, richiede cognizioni tecniche che nella maggior parte dei casi il parroco certamente non ha. So che ci sono lodevoli eccezioni nel Veneto, come non ne mancano nella mia Toscana.

L'agricoltura richiede anticipazioni di capitali e soprattutto del tempo. La terra è generosa ed è onesta inquantochè rende sempre quando ci si spende e ci si spende accuratamente, ma è lenta e difficilmente potrà ritrovarsi in poco tempo il vantaggio della spesa incontrata.

Il contadino, il proprietario anticipano volentieri, aspettando, perchè o i loro figli o i loro nipoti godranno del loro sacrificio. L'investito del Bene Ecclesiastico non ha la proprietà del fondo, non ha nessun vantaggio da sperare per i suoi dalle miglorie che avrà potuto apportare, non si preoccupa menomamente di chi sarà dopo di lui e nella maggior parte dei casi sfruttando quanto più può il fondo, probabilmente già ridotto all'osso, si consola pensando: *Après moi le déluge!*

Si potrà obiettare che esistono le cauzioni; ma io credo che queste cauzioni nella massima parte non servono allo scopo cui la legge le avrebbe destinate.

E come vivrà il nuovo investito? Malamente, indebitandosi, e cercando di sfruttare il fondo per campare aggraverà la sua posizione avvenire.

L'affitto che nella maggior parte dei casi potrebbe essere anche vantaggioso, in quanto che si tratta di piccole proprietà site in mezzo a grandi amministrazioni, in molti casi non è possibile poichè il termine di affitto è troppo breve perchè possano intervenire persone serie ad anticipare capitali con la speranza di raccoglierne i frutti.

Il deperimento del fondo agricolo può avere altra causa indipendentemente da quelle enunciate. Una piena, un incidente qualsiasi, possono richiedere un piccolo lavoro per cui oggi occorrerebbero cento lire.

Ma il parroco, naturalmente, non eseguisce il lavoro che all'ultimo momento e quando proprio non può farne a meno, chè le magre rendite mal si adattano a spese impreviste. Prima che l'economato generale abbia rimesso la pratica al Ministero con il proprio parere, e che il Ministero abbia risposto e che la risposta sia rimessa al parroco, sarà trascorso tanto tempo che per lo stesso lavoro per cui occorrevano cento lire, ne occorreranno mille, ed in questo tempo il fiume avrà rosso la metà del campo od il campanile o la chiesa saranno crollati e per la riparazione occorreranno nuove pratiche, lunghi mesi e molto danaro.

Ho parlato dei beni agricoli perchè è su di quelli che cade facilmente l'attenzione di coloro che, come me, vivono assai la vita delle campagne e che possono quindi far dei confronti con i terreni confinanti. Ma identiche e poco consolanti constatazioni si potrebbero indubbiamente fare accennando agli oggetti artistici, ai monumenti, alle chiese affidate alla custodia di gente ignara — nella gran parte dei casi — del vero valore di quanto era affidato alle proprie cure.

Oggetti preziosi hanno preso e prendono il volo per lontani lidi, qualche rara volta con l'acquiescenza colposa di chi conosce il valore di quello che vende, ma più spesso invece con la più completa buona fede del parroco che ha ritenuto far cosa molto vantaggiosa nel cedere un raggrinzito quadro od una monca statuetta contro qualche paramento di chiesa, fiammante d'oro o di fiorami dai colori smaglianti.

Lo Stato italiano si è mai curato di sapere esattamente quanto era affidato alle cure delle innumerevoli chiesuole sparse nelle campagne? Ha mai avuto cura di far sapere a questi non retribuiti custodi il vero valore delle cose loro affidate? Lo Stato italiano ha una distinta chiara e precisa dei vari valori distribuiti in tutta Italia?

Meglio poi davvero non accennare nemmeno lontanamente al modo con cui vengono condotti, sfruttati, amministrati quei benefici che rivestono caratteri industriali, in quanto che ciò costituisce una dilapidazione del diritto dello Stato, poichè codesto patrimonio va a sparire completamente.

Non voglio dilungarmi troppo; ma mi tengo a disposizione dell'onorevole ministro

per metterlo al corrente di certi fatti di cui è sintomo un fatto caratteristico per cui il beneficiario è entrato [socio] con un terzo per lo sfruttamento del beneficio, socio contro sè stesso e contro il beneficio da lui rappresentato!

Di questo deplorabile stato di cose può forse far carico agli impiegati che debbono soprintendere a tali beni? In coscienza credo di no.

Per amor di quella brevità, che non mai abbandonare, io mi sono limitato ad accennare alle sole questioni agricole ed archeologiche: ora solo per queste occorrerebbero da parte di tali impiegati cognizioni di ingegneria, architettura, agronomia, archeologia, di industria, di scienza; si direbbero cioè avere nozioni enciclopediche da impiegati sopraccarichi di pratiche burocratiche e mal pagati, giacchè debbono vivere in grandi centri, ove il caro della vita cresce sempre più, e a cui non si rende nemmeno quanto è stato loro tolto in momenti difficili per la finanza italiana.

Ma di fronte a tale commovente ed unanime quadro di miseria, i parroci, e soprattutto quelli delle campagne, sono essi, nella maggior parte dei casi, in condizione di eccitare degnamente il loro ministero? In risposta non può essere dubbia e purtroppo l'ufficio del parroco che dovrebbe essere fede e di carità per tutti quanti credono sperano è ridotto spesso ad una lotta per l'esistenza, e sono veri eroi quelli che non arrivano, per sbarcare il lunario alla peggio a tramutare il loro sacerdozio in una vendita di fede.

Un arguto proprietario toscano mi dice una volta: noi proprietari siamo destinati a tremare tutto l'anno, sei mesi per il freddo e sei mesi per la paura; ed aveva ragione. Ora se le inclemenze della temperatura non risparmiassero i proprietari, non risparmiassero nemmeno i beni ecclesiastici e così avremmo quel carattere aleatorio della rendita agricola, tanto più pericoloso in quanto che in cinque minuti il disgraziato parroco può vedersi sparire le magre raccolte che avrebbe dovuto sostentarne per tutto l'anno. Cominciano allora le peregrinazioni all'economato e le sollecitazioni per quel sussidio personale che raramente ed in scarsa misura viene concesso nel mentre che si cerca di sfruttare quando più si può il fondo ottenendo quelle rendite che vennero a mancare.

Lo Stato italiano, è doveroso riconoscerlo, fece qualche cosa per questi poveri della religione, che abitano nelle ca-

ne e lo fece, caso incredibile, ma vero, sotto la pressione di uno sciopero che temeva e di cui non aveva occasione preoccuparsi, ma io credo che qualche cosa potrebbe fare non dimenticando la classe che, malcontenta, può assai meglio con scioperi minacciati ed attuati turbare la pace sociale.

È a me che sono incompetente (l'ho già detto), e ho fatto solo dichiarazioni da incompetente sulla materia, è venuto spesso da considerare la sperequazione che esiste tra un beneficio e un altro fatto che uno è una vera e propria fatto — un altro invece non arriva nemmeno al primo della congrua. Non si potrebbe a rimediare?

I competenti rispondono che vi è la volontà del testatore; io mi inchino, ma ella, reverende ministro, così dotto in materia, sa di escogitare un mezzo qualsiasi di equazione. Chè l'ingiustizia apparisce oggi troppo palese.

Fatta la diagnosi, se non scientifica, pratica e vera del male, il clinico dovrebbe indicare il rimedio od almeno la cura adatta; io non arrivo nemmeno in questo caso ad essere medico, sono un empirico e come non potrei esercitare senza cadere in travvenzione.

Ma i competenti, i clinici, che, in questa materia, davvero non mancano, potranno, prevederanno ne metta conto, esaminare quanto disse l'empirico e suggerire quelle evidenze che egli non sa formulare e che non potrebbe intravedere in un istituto di fondazione, che non ci sarebbe nemmeno bisogno di creare — in quanto esiste il fondo — il culto oggi per fortuna diretto da persona al cui elogio ieri qui tutti ci siamo fatti — che gradatamente liquidasse — e non sarebbe difficile giacchè, nella quasi totalità dei casi, trattasi di piccoli possessi in confronto a grandi amministrazioni che volentieri se ne renderebbero acquirenti — questo rimonio agricolo mal curato, male sfruttato, che si impoverisce diminuendo gradatamente le rendite che dovrebbe fornire.

Il ricavato dalla rendita convenientemente investita in titoli di Stato, intestati a veri benefici, darebbe una rendita certa non aleatoria mentre farebbe diminuire il peso rendendo possibile la soppressione, almeno in massima parte, della coorte burocratica, che ai beni ecclesiastici sopravvive.

Queste, onorevoli colleghi, le mie modeste osservazioni ed ho finito mante-

nendo così la parola di non parlare più di dieci minuti. (*Approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Murri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per il riordinamento della proprietà ecclesiastica ».

MURRI. Le difficoltà per varie ragioni create alla discussione del presente bilancio si oppongono ad una conveniente trattazione dell'argomento al quale dedico la mia attenzione.

Tuttavia sono invitato a parlare da due fatti. Innanzi tutto l'argomento della politica ecclesiastica non è di quelli che si possono tenere da parte a piacere e riprendere poi allo stesso punto, di quando in quando, poichè esso si riferisce strettamente a tutto un complesso di fatti della vita nazionale, dei quali gli echi vi arrivano più spesso indiretti e attenuati, ma che tuttavia hanno grandissima importanza in tutta la vita del paese e obbediscono a tutto un processo di lenta formazione, di evoluzione interiore, il quale non soltanto non può essere arrestato ma spesso prende la mano e conduce esso stesso gli eventi. Poi c'è un altro motivo per il quale io credo che nella presente discussione non debba mancare un breve accenno allo spirito ed ai criteri direttivi della presente politica ecclesiastica; ed è che forse questa è l'unica occasione che si presenta di parlare di politica ecclesiastica prima del 27 marzo prossimo, giorno nel quale noi ricorderemo appunto la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

Ora, a parer mio, se anche la rappresentanza nazionale vuole prepararsi ad una degna commemorazione di quell'evento, io penso che sarebbe ingiusto ed erroneo di limitare l'importanza di quella proclamazione al solo valore che essa ebbe nella costituzione dell'unità nazionale.

Poichè il ripensare, il rinnovare dinanzi a noi tutta l'opera lunga che condusse a quella proclamazione, mostra come, nell'animo di tutti coloro che vi presero parte, non era soltanto il pensiero della ricostituzione dell'unità della Patria, ma anche il pensiero della nuova posizione dei popoli civili e in particolar modo dell'Italia dinanzi alla Chiesa, quello che preoccupava gli animi profondamente. Ora in realtà non sarebbe giusto che, nella commemorazione di quegli eventi, si mescolasse qualche cosa che fosse una ri-

nunzia a quei principî ideali dai quali essi presero le mosse, non sarebbe conveniente che essi fossero ricordati quando per molto tempo si è lasciata giacere la virtù ideale che li aveva maturati, quando ci siamo disinteressati di quello che vi era di più vivo nella coscienza di coloro i quali li prepararono.

Poi, o signori, in realtà per un lungo periodo di tempo (non è la prima volta che io lo ricordo qui, ma è opportuno ricordarlo ancora) noi ci siamo lasciati di formule troppo astratte e troppo vuote in quanto riguarda la politica ecclesiastica. Molte volte alla Camera si è ricordato il principio il quale ha presieduto ad essa in tutto questo tempo, il principio di Cavour « libera Chiesa in libero Stato ».

Ora non dirò male di quel principio, perchè in realtà molto cammino fu compiuto alla luce di esso; ma permettetemi di ricordarvi le parole colle quali un grande statista inglese, faceva, contemporaneamente all'opera di Cavour, la dichiarazione e il commento di questo principio. Scriveva, nel 1854, William Gladstone:

« Io sono un fautore della libertà religiosa; ma per libertà religiosa intendo una libertà costituzionale, vale a dire una libertà definita e limitata dai rapporti che corrono fra lo Stato e la Chiesa, poichè la libertà illimitata sarebbe la negazione stessa di quel principio di accordo reciproco e di mutua prestazione sul quale si fonda appunto l'accordo tra Chiesa e Stato ».

Ora abbiamo avuto questa libertà costituzionale, come diceva Gladstone, questa libertà definita e limitata? La situazione nella quale noi, onorevole ministro, ci troviamo oggi, è molto curiosa: cioè da una parte esiste ancora un rapporto, un contratto ufficiale tra la Chiesa e lo Stato, per il quale si dovrebbe appunto pensare a questa mutua prestazione di servizi nell'interesse della civiltà, dall'altra parte invece in realtà lo Stato italiano si è pienamente disinteressato di tutto quello che riguardava la Chiesa. Anche negli uffici che esso deve compiere oggi, anche quando, ed è così spesso, è chiamato ad intervenire in materie ecclesiastiche, lo fa spesso senza alcun criterio proprio, senza sapere che cosa debba pensare di questa Chiesa, che cosa debba pensare dei servizi che essa rende o non rende alla civiltà; lo fa insomma lasciandosi trascinare dagli eventi in luogo di condurli e di dominarli!

So che molti, per le condizioni presenti

della nostra vita pubblica, preferirebbero non occuparsi di questo argomento, ma, come dicevo poco fa, noi vi siamo sempre ricondotti da eventi i quali avvengono al di fuori della nostra volontà e che in qualche modo la forzano.

Solo ieri il lettore italiano doveva occuparsi di nuovo di un discorso che a suo tempo commosse, entro certi limiti, l'opinione pubblica, del discorso del sindaco di Roma alla commemorazione della breccia di Porta Pia. Quel discorso, con i fatti che l'hanno seguito; ha rinnovato in qualche modo le discussioni intorno ai privilegi pontifici, intorno alla posizione fatta alla Santa Sede in Roma.

Io non cadrò nella colpa di dare al discorso del sindaco Nathan ed agli eventi che l'hanno seguito, una eccessiva importanza; tuttavia alcune cose sono certamente da notare intorno ad esso. È ingenuo dire che soltanto dopo quel discorso il Vaticano si sia ricordato di affacciare di nuovo le sue pretese su Roma.

Ad ogni modo le ha di nuovo affacciate. Ora, o signori, io convengo nel credere con tutti voi, certamente, inclusi anche i rappresentanti cattolici, convengo nel credere con voi, con tutti voi, che queste rivendicazioni, se sono fatte nell'interesse di una politica della Santa Sede all'estero, della quale noi potremmo anche non curarci, non hanno certamente importanza per la vita del paese. Ma tuttavia esse hanno importanza in un altro senso, che non è giusto dimenticare: esse dimostrano quale è ancora l'intimo pensiero, quale è ancora il criterio direttivo di questo istituto, che pure ha tanta parte nella vita italiana.

Certo le rivendicazioni del papa su Roma non minacciano l'ordine costituito, non minacciano l'unità italiana; ma esse, ripeto, vi dicono con quale intimo spirito oggi opera in Italia la religione nazionale e lo istituto che vi presiede, vi dicono come sia ancora orientata nel paese la coscienza religiosa, la quale fu dallo Stato interamente abbandonata alla Chiesa.

E poi, chi può negare interamente che queste rivendicazioni non abbiano alcuna efficacia nella nostra vita pubblica? Vi sono dei deputati, dei nostri colleghi, i quali, anche recentemente, hanno dichiarato come in realtà la situazione del pontefice in Roma non sia sufficientemente garantita dalla legge sulle guarentigie. Ora sarebbe opportuno invitare questi nostri colleghi, i quali fuori della Camera fanno tali dichiarazioni,

a venire a dire apertamente il loro pensiero alla Camera, a venire a dirci perchè la legge sulle guarentigie non guarentisca sufficientemente la libertà pontificia, a dirci che cosa essi chiedono ancora. (*Commenti*).

Poichè il partito cattolico è già forte alla Camera di un certo numero di rappresentanti, e sarà domani più forte ancora; e non è soltanto forte per la forza della quale esso dispone per sè, ma anche per la forza della quale dispone a vantaggio di molti di voi (perchè molti deputati sono certamente legati da rapporti elettorali con questi cattolici); ora, o signori, non sarebbe giusto sapere in realtà che cosa è questo formale o implicito patto che li lega alla politica cattolica, e non sarebbe bene di sapere che cosa si pensi da quei nostri colleghi e da coloro che obbediscono ad essi nelle elezioni, di questa posizione del pontefice a Roma e come ed in qual senso vogliano modificarla? (*Commenti*).

Alcune parole dette dal cancelliere della Santa Sede nel recente Congresso di Modena fanno pensare che si torni all'antico concetto di Jacini, che voleva una specie di fideiussione internazionale per la condizione del pontefice in Roma.

Io non so se sia questo il pensiero dei cattolici. Se questo fosse, sarebbe stato già sufficientemente giudicato dalla triste impressione che quelle parole del marchese Crispolti fecero in coloro che le ascoltavano.

Ora, o signori, anch'io penso che la condizione del pontefice in Roma non sia sufficientemente garantita dalla legge delle guarentigie, ma che non lo sia per una specie di eccesso. Io credo che oramai la finzione di una sovranità pontificia *sui generis* che ebbe ragion d'essere a suo tempo, sia stata minata dagli eventi. E male noi prendiamo la responsabilità, non soltanto dinanzi al paese, ma dinanzi a tutta quanta la coscienza religiosa dell'umanità credente nella Chiesa cattolica, dinanzi, per esempio, ai cattolici americani, che recentemente, come notava un nostro collega in un ottimo scritto, rimproverarono all'Italia questo suo intimo accordo col pontificato romano, assumiamo la responsabilità di conservare una posizione che non risponde più neanche alle esigenze della stessa coscienza religiosa. Noi siamo in qualche modo i complici di una finzione che pesa sulla coscienza religiosa di tutti i cristiani e che ha innumerevoli ripercussioni nella vita dei popoli.

Non è soltanto questo l'argomento dattoci dai fatti recenti, che ci riporta alla

considerazione dei problemi ecclesiastici. Ve ne è un altro, che ci fu ricordato da una recente circolare dell'onorevole ministro guardasigilli; circolare ispirata certo ad un senso di equità e ad un concetto della responsabilità dello Stato, al quale non si può che rendere omaggio. Io intendo parlare della circolare riguardante i seminari.

Anche di questo argomento io ebbi occasione d'intrattenermi, e lo feci pensando che sia dovere dello Stato (dovere non soltanto riguardante il suo ufficio presente, ma dovere anche di riparazione) provvedere ad un numero enorme di giovani che esso ha interamente abbandonato alle cure dell'istituto ecclesiastico.

Ora se vi fosse l'accordo intimo, che si potrebbe desiderare, fra gli istituti ecclesiastici e civili e che certo vi fu in altri tempi; se lo Stato potesse confidare nella istruzione che questi ventimila alunni dei seminari ricevono da quegli istituti, non vi sarebbe nessun inconveniente.

Ma io vi ho accennato, e giova ripeterlo, come tra la Chiesa e lo Stato moderno vi sia una intima e radicale contraddizione di spirito e di principio: che lo Stato quando abbandona alle cure dell'istituto ecclesiastico gli alunni che stanno nei seminari, se ne disinteressa, abbandonandoli, direi quasi, al peso di un passato, al quale essi saranno astretti come vittime mute.

Poichè la situazione è questa: che oggi, spesso, coloro che sono avviati alla carriera ecclesiastica, coloro che entrano nei nostri seminari, ad un certo momento del loro corso non hanno altra scelta che questa: o avanzare verso il sacerdozio, al quale non si sentono chiamati, oppure ritornare ai più umili uffici dai quali uscirono e dai quali spesso li fece uscire l'ambizione della famiglia; perchè essi non sarebbero capaci di fare altro, mancando persino di quel passaggio dalla terza alla quarta ginnasiale, che permetterebbe loro di aspirare ad un altro sacerdozio, al sacerdozio della scuola elementare, rurale soprattutto, in cui potrebbero compiere, almeno in parte, la parte più onesta ed umanamente possibile, la loro vocazione.

Ora, onorevoli colleghi, permettetemi di dirvi che il problema è molto grave. Fra i sacerdoti sono molti quelli che alzano, almeno nell'intimo della loro coscienza, la voce contro lo Stato, perchè pensano che lo Stato li ha sacrificati, legandoli mani e piedi all'ufficio, dal quale vorrebbero liberarsi; mentre sanno che oggi, uscendo dal

sacerdozio, non possono fare altro che entrare in conflitto colle più tristi e immediate necessità della vita.

E quante volte essi preferiscono di rimanere nella servitù nella quale sono, perchè comprendono che, fuori di quella, non c'è altro posto per loro.

Ora permettetemi onorevole ministro, di dire che ho veduto la vostra circolare, e ve ne lodo, ma insieme di domandarvi il vostro pensiero sui provvedimenti che il Governo intende prendere quando siano noti i risultati di questa inchiesta. Quello che si chiedeva era appunto di parificare i seminari agl'Istituti privati, e soprattutto, là dove per il concentramento operato recentemente, viene ad aver luogo, in fatto, che quegli Istituti non sono più dedicati alla formazione del clero, ma sono, come tutti gli altri, scuole private di educazione secondaria.

Ma c'è altro.

L'onorevole ministro sa come, nella sua città, la quale è un magnifico terreno sperimentale per le questioni religiose, si sia presentato un caso che deve anch'esso richiamare, non tanto per la sua importanza particolare, quanto per l'importanza di principio, l'attenzione nostra. Il seminario di Perugia, che dispone di una rendita di 24,000 lire, credo, è stato chiuso dall'autorità superiore, perchè in quel seminario si diceva si fosse infiltrato il modernismo; ma si è detto che era stato chiuso perchè avesse bisogno di restauri, dei quali, però, quell'edificio, restaurato recentemente da Leone XIII, non ha nessun bisogno. Ora sta bene che la Chiesa di Roma si difenda contro questo terribile pericolo del modernismo, che è poi la penetrazione della cultura, del sapere nella cerchia dei suoi; ad ogni modo, però, vi sono interessi sacrificati: interessi d'insegnanti, d'alunni, di famiglie, della città. I diritti dello Stato sono stati lesi quando la Chiesa ha disposto senza sentirlo, quando ha disposto contro il diritto, di beni dei quali non avrebbe dovuto disporre, se non interrogandolo innanzi; chè la Chiesa, pur difendendosi dal pericolo da cui si credeva minacciata, doveva pur dire in qual modo intendeva di restare nella legalità.

E da questo passerò (poichè intendo di essere breve) ad altro argomento: quello delle congregazioni religiose. E parliamo precisamente dei gesuiti.

Quando dalla Repubblica Portoghese furono espulsi i gesuiti, fu comunicata ai giornali una circolare del nostro presidente del

Consiglio, con la quale egli metteva in guardia i procuratori generali contro la possibile invasione degli espulsi in Italia. Ora, sullo stesso argomento, mi permetterò di leggerci ciò che diceva alla Camera spagnuola presidente del Consiglio Canalejas. Egli diceva: « Vennero qui i frati espulsi dal Portogallo; ma io posso assicurarvi che nessuno di quei frati è rimasto in Spagna; se c'è n'è qualcuno ancora, e il fatto mi verrà segnalato, io penserò ad espellerlo subito. Se così si fosse fatto quando si ebbe l'invasione dei preti francesi, quando si ebbe l'invasione dei frati che tornavano dalle nostre colonie, oggi il pericolo delle congregazioni religiose o non ci sarebbe o non sarebbe così grave ».

Onorevole ministro, potrebbe il nostro presidente del Consiglio venirci a dire che nessun gesuita portoghese è venuto in Italia, e che, se qualcuno ne fosse venuto, sarebbe espulso? Non oserei affermarlo.

E qui si prospetta un argomento al quale fu anche ieri accennato da un nostro collega, in una forma che, forse, nei suoi particolari, può non essere approvata da tutti, ma che ha un qualche valore suggestivo. Non sappiamo quale interpretazione dar alle leggi eversive che furono promulgate nel nostro paese nel 1866.

Nessuno sa se le congregazioni religiose in Italia, possano o non possano esistere. Si dice che possono esistere come associazioni private. Ma, quando una di queste associazioni si costruisce una casa, e nella casa costituisce un'azienda, e questa azienda continua, e religiosi si succedono a religiosi che occupano la stessa casa, e formano, o voglia o non si voglia, una persona morale la quale possiede ed agisce, io dico: si tratta d'una semplice associazione privata o no, si tratta piuttosto di un istituto che vive nel paese, che ha persona giuridica, che perta soltanto da una frode? È una domanda a cui, un giorno, converrà rispondere; non con criteri di persecuzioni, perchè qui nessuno chiede persecuzioni, ma affrontando un argomento nel quale lo Stato deve pure aver la sua opinione, facendo quel che si propone di fare il Ministero spagnuolo, cioè creando una legge sulle associazioni, la quale ci permetta di distinguere cosa di cosa; d'impedire qualunque caso di frode o d'illegale esistenza, e di dire quali istituti vogliamo che esistano e quali che non esistano.

Ed a questo si dovrà certamente venire poichè la vita monastica ha ragioni possenti

profonde nello sviluppo del presente istituto ecclesiastico, in quanto essa si ricolleghi a tutto lo sviluppo di questo medesimo istituto che c'interessa così da vicino.

Notate, onorevoli colleghi, come recentemente nel Portogallo, nella viva lotta che è combattuta per la espulsione delle congregazioni religiose, fu rispettato il clero locale e oggi si prepara una separazione la quale può essere combinata d'accordo fra la Chiesa e lo Stato e fatta con tutti i possibili riguardi per gli interessi del clero secolare.

Ora che cosa vi dimostra questo? Che in realtà c'è una diversa considerazione, e diversa è anche presso di noi, per quel che riguarda l'istituto ecclesiastico in sé medesimo e per quel che riguarda le corporazioni religiose. L'istituto ecclesiastico, soprattutto nelle organizzazioni locali, nelle diocesi, nelle parrocchie, si mette immediatamente in contatto con la coscienza religiosa del paese, con la coscienza delle masse alla quale nessuno di noi intende recare offesa; e quando dei credenti cittadini si organizzano per la loro fede e reclamano per essa un patrimonio che hanno ereditato dagli avi, ivi lo Stato deve rispettarli e deve offrire ad essi tutti i mezzi migliori perchè possano organizzarsi secondo la loro fede; ma quando non siamo più in cospetto della religione del popolo nostro; quando non si tratta più di cittadini che vivono in mezzo al popolo, sotto la protezione delle nostre istituzioni; quando si tratta di uomini che furono violentemente staccati dalla vita del paese, che hanno uno scopo comune, che obbediscono ad un concetto di dominio, il quale è estraneo agli interessi locali ed a quelli stessi della religione e delle istituzioni moderne, allora lo Stato deve attuare il pensiero che si è prefisso e vi deve insistere, e se non se non è lo è prefisso, deve assolutamente prefiggerselo.

Ma, onorevoli colleghi, in fondo è nell'animo di tutti noi una domanda alla quale sarebbe opportuno rispondere una buona volta. Si dice: perchè venite a chiedere a noi che abbiamo proclamata la laicità, perchè ci venite a chiedere di occuparci di cose ecclesiastiche, di rientrare in questo terreno difficile del quale in qualche modo abbiamo creduto di liberarci? perchè venite a domandarci di riattaccare la nostra attività ad una catena che fu opportunamente spezzata?

Or bene, onorevoli colleghi, guardiamoci brevemente, se non vi dispiace, una que-

stione che non è certo convertibile in politica immediata, ma che pure ha una grande importanza nella nostra vita pubblica. Che cosa significa e che cos'è questo stato laico del quale noi parliamo tutti i giorni? significa forse lo stato laico indifferenza completa per tutte le cose che riguardano la religione? Questo non è possibile. Lo stato laico non può significare che una cosa: associazione di cittadini, ciascuno dei quali considera la sua coscienza e la propria fede come un patrimonio che egli deve difendere da ogni inframmettenza dei poteri pubblici.

Lo Stato moderno non ha risposte e formule definite per quelle che sono le domande, i problemi, gli affanni della coscienza religiosa; lo Stato laico non ha risposte da dare, ma esso non può ignorare il problema, non può ignorare che questi problemi fanno parte dello spirito medesimo, se tutte le coscienze sono in qualche modo religiose, in quanto sentono gli affanni delle domande, che la vita ci pone innanzi, delle rive lontane verso le quali tende la nostra coscienza, e ricercano il valore e l'origine delle responsabilità civili e morali, senza le quali non si procede nella vita.

Ora che cosa significa che lo Stato laico non ha delle risposte ufficiali per i problemi religiosi? Che esso limita l'opera sua ad educare lo spirito e metterlo in cospetto di sé medesimo, condurlo a ripetere le origini della sua attività di là dove veramente sono, dalle fedi e dagli ideali che ispirano l'azione, lasciandogli pienamente libera la scelta.

Lo Stato laico non ha delle risposte per i problemi religiosi? Evidentemente esso deve disinteressarsi del particolare contenuto degli istituti che sorgono nel paese e quindi seguire una piena neutralità religiosa. Anche l'onorevole Barzilai, parlando pochi giorni addietro qui in Roma, consentiva in questo pensiero, quando diceva che lo Stato deve essere nè ateo nè clericale, ma si incompetente in materia di fedi religiose, non avere nessuna confessione, non crederci in diritto di giudicare della coscienza dei cittadini, per attribuire degli speciali diritti, degli speciali favori ad alcuna di queste fedi.

Ebbene, onorevoli colleghi, la condizione dello Stato italiano d'innanzi alle coscienze, al problema religioso, non risponde più alla concezione che noi tutti, in qualche modo, più o meno lucidamente, ci facciamo dello Stato laico. In realtà, lo Stato italiano è legato ancora ad una confessione religiosa, tutela in qualche modo una particolare

confessione religiosa. La tutela, se vuoi, soltanto per interessi politici e da questa tutela, da questo eccesso, cioè, della sua azione in un senso, nasce poi il difetto della sua azione in un altro senso, appunto perchè esso riconosce ad uno speciale istituto il diritto di parlare solo in nome dello spirito, il diritto di rispondere agli affanni della coscienza; esso intende di non intervenire in questo terreno e così, poco alla volta, viene a mancare alla nostra vita pubblica la forza di convincimenti profondi, la quale nasce soltanto dal fare appello al più intimo delle coscienze, dal fare appello, in tutti gli uomini e specialmente in quelli della cui opera lo Stato si serve, la cui attività dev'essere retta da criteri morali a un alto ideale etico, a vigorosi convincimenti morali, a fini collettivi travalicanti l'interesse privato.

Ora se anche fosse senza inconvenienti quello eccesso di tutela dello Stato sulla Chiesa, sarebbe pur sempre grave d'inconvenienti questo disinteresse dello Stato per i problemi morali, nell'opera sua educatrice, dal momento che esso crede di non poter far nulla su questo terreno.

Non può far nulla, ripeto, anticipando delle risposte, ma deve far molto, educando lo spirito a sentire quei problemi, là dove esso fa opera di educazione; deve far molto, mostrando esso stesso una vigorosa coscienza morale, mostrandosi capace di fare appello alle più profonde e potenti idealità della vita.

Ed un'altra illusione, della quale brevemente dirò, avvicinandomi alla fine, una altra illusione coltiva in molti il pensiero che in realtà sia inopportuno occuparsi oggi di problemi ecclesiastici.

Per molto tempo lo Stato italiano, come diceva poc'anzi, si è trovato d'innanzi alla Chiesa cattolica come in una specie di divisione di territorio: io mi occupo soltanto di problemi terreni; voi occupatevi di problemi religiosi.

Ora è naturale che d'innanzi allo Stato che aveva rinunciato così ad ogni criterio proprio direttivo in materia di problemi etici e spirituali l'istituto ecclesiastico rivendicasse tutta la forza delle sue antiche pretese.

Ora, onorevole ministro, vi è qualche cosa di profondamente mutato nella posizione spirituale del paese: voi Stato, voi Governo non vi trovate più d'innanzi ad un istituto solidale, in una rigida concezione dei suoi diritti da difendere contro di voi,

da imporre, per quanto è possibile, a coloro che lavorano con voi; voi vi trovate d'innanzi ad una profonda crisi religiosa nel stesso seno dell'istituto cattolico, per quale vi è oggi possibile non già dirigere se volete, l'opera vostra contro tutto quell'istituto, ma intervenire, forte del vostro diritto ed anche della coscienza dei limiti di questo diritto, soltanto a tutelare, quanto dipende da voi, ripeto, i diritti della coscienza religiosa, là dove essi sono offesi o violati da quei medesimi che presumono averne la ufficiale rappresentanza.

Vorrei che il tempo mi permettesse addentrarmi in un esame più approfondito in materia di politica ecclesiastica. Ho toccato alla questione dei seminari ed detto come in essa si delinei un dovere, il quale il Governo non può più sottrarsi; e l'onorevole ministro, quando voi concedete dei *placet* e degli *exequatur*, quando voi servite del vostro diritto di nomina regale per alcuni benefici ecclesiastici, quando vi essendo in rapporto con varie categorie di clero, concedete favori od altro, assegnate parti, che sono a vostra disposizione, patrimonio ecclesiastico, e via dicendo, avete voi un criterio che vi guidi nella scelta. Io potrei dimostrare come nelle stesse concessioni degli *exequatur* sia sempre mancato allo Stato italiano, o almeno sia mancato in questi ultimi quindici anni, un criterio che gli permettesse di eliminare almeno alcuni inconvenienti che divengono sempre più gravi.

Potrei dimostrare come nella nomina dei benefici ecclesiastici si trascuri la condizione di coloro che fanno domanda e si tengano quasi esclusivamente conto delle raccomandazioni della curia stessa, mentre un criterio vostro di sindacato e di eventuale diffidenza dovrebbe dirigerli nell'intervento negli affari ecclesiastici e farvi adoperare questo ai vostri fini.

Bisogna anche su questo intendersi: si rinuncia a tale intervento, e allora si cerca altrove la difesa della coscienza religiosa e dello spirito nazionale contro le possibili insidie di un istituto che è contro lo spirito dei tempi, il cui programma e il cui programma non è più conforme alle esigenze moderne; o si vuol conservarlo, ed allora devono avere criteri per giovare, ed è necessario sapere dove essi debbano essere dure, quali risultati mediante l'uso di questi diritti si vogliono ottenere.

Io avrei finito, se non m'importasse richiamare la vostra attenzione su di

nto del problema che ha uno speciale rapporto col nostro ufficio, con la costituzione stessa del Parlamento, e con l'opera che so spiega.

Io vorrei prendere le mosse dal ricordare un incidente che mi è stato narrato da un mio ex-collega recentemente: venti anni dietro, in un collegio vicino a Roma, credo quando vigeva ancora il collegio plurinomiale, uno degli eletti si permise ingenuamente di scrivere al suo comitato elettorale una lettera che diceva: « il Vaticano è con me ». Ora quando dinanzi alla Giunta delle elezioni fu portata la lettera in cui era questa frase, benchè questa volontà del Vaticano che quel candidato riuscisse, non fosse stata in alcun modo pubblicamente manifestata, la elezione fu annullata, pensandosi che quella frase significasse un illegittimo intervento del potere ecclesiastico in materia elettorale.

Ora sembra che venti anni non siano passati invano...

MANNA, relatore. Chi era?

MURRI. Fu in una elezione di Viterbo. Se ne potrebbero domandare i particolari all'onorevole Zeppa! (*Commenti — Conversazioni*).

Ora dico, onorevoli colleghi, venti anni non sono passati invano, poichè oggi non sarebbe bisogno di richiamare lettere private e di denunziare queste lettere alla Giunta per le elezioni.

Oggi, a mio giudizio, la posizione di molti candidati tanto dinanzi agli elettori che dinanzi alla Chiesa è assai più precisa, poichè molto spesso avviene che il candidato al quale i cattolici debbono dare il voto è ufficialmente designato dalla stessa autorità ecclesiastica; ma questa designazione ufficiale non costituisce una prova sufficiente di quell'intervento, di quella intromissione clericale nella vita pubblica che lo stesso onorevole Luzzatti dichiarò vigorosamente non volere.

Ora, poichè questo intervento pontificio è pacificamente accettato, diamogli, se volete, una forma più costituzionale.

Se domani, come si dice, gli onorevoli Bertolini e Salandra saranno chiamati a costituire un nuovo Ministero; e se anche è vero che domani, come si dice, il Vaticano intenda dare la direzione del movimento elettorale cattolico ad un cardinale protettore, io proporrei di adottare un ripiego, e non così costituzionale, e non dovendo questo capo della maggioranza essere fuori del Parlamento, sarebbe desiderabile, che a questo cardinale, guidatore delle forze elet-

torali cattoliche, fosse assegnato un seggio in Senato, affinchè egli possa intervenire nei dibattiti parlamentari personalmente; e non soltanto per l'intermediario di coloro che egli avrà ufficialmente designato al mandato parlamentare.

Ma, onorevoli colleghi, dai particolari risaliamo per concludere, al principio dal quale eravamo partiti.

Io penso che lo Stato debba oramai preoccuparsi delle condizioni morali della nostra vita pubblica.

Se, come dicevo poc'anzi, ha gran parte nelle sue attribuzioni l'ufficio di educatore, se esso vive di responsabilità morali, se non può intendere i fini di cultura verso i quali muove se non prospettandoli in una più complessa concezione della società e della vita; se ha bisogno di un contributo di forze morali le quali vengono solo dalla coscienza; è necessario ormai dalla superficie, che ci occupa troppo, degli interessi economici e politici, ridiscendere un poco nella profondità della coscienza, risalire all'efficacia di ideali che traggano la vita pubblica verso fini comuni; è necessario soprattutto dare delle forze direttrici a questi elementi nuovi che salgono nel paese e che troppo sovente si attaccano a quella tradizione e a quella eredità di debolezza morale, di abbandono e di trascuratezza della quale è vissuta per parecchio tempo la nostra borghesia dirigente.

Sotto questo aspetto e per questo criterio penso che lo Stato italiano dovrà tornare ad occuparsi del problema ecclesiastico non, ripeto, per riprendere una tradizione la quale è logicamente e giustamente spezzata, ma per affermare la sua laicità, la laicità che lo distacca da tutti gli istituti i quali si dedicano alla soluzione dei problemi religiosi, mentre lo lega più intimamente all'opera di cultura con la quale le generazioni si trasmettono il loro patrimonio ideale, le tradizioni vive, le attitudini operose, le idealità direttrici.

L'anno venturo (finisco là di dove ho cominciato) l'Italia celebrerà il cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma capitale; or bene se per allora qualche cosa di nuovo non ci fosse, se per allora il Governo non avesse maturata l'intenzione di risolvere il problema ecclesiastico preparando delle più adatte soluzioni (ad esempio quella di cui vi parlava il collega Incontri e che riguarda il riordinamento della proprietà ecclesiastica da me pure domandato in uno speciale ordine

del giorno) se questo non avvenisse, penso che la democrazia dovrebbe disinteressarsi da questa commemorazione.

Ricordiamo che l'Italia non è stata soltanto fatta dai facili esecutori del periodo che va dal 1859 al 1870, ma è stata soprattutto fatta da due generazioni di animi eroici i quali, ripensando il passato, meditando, negli scritti, colle congiure, nell'esilio, affrontando le fucilazioni e le forche, rinnovarono veramente il pensiero nazionale, crearono quell'onda di entusiasmi eroici che percorse tutto quanto il paese, facendo rinascere negli italiani il senso di un migliore avvenire e di una nuova grandezza patria per la quale fosse bello vivere e per la quale anche fosse bello sacrificarsi.

Al passato ha diritto di riguardare solo colui che si vuol riallacciare a quelle tradizioni eroiche, non chi nella politica quotidiana ne nega assolutamente lo spirito; al passato ha diritto di rilegarsi solo colui che, avendo nell'animo un proposito generoso di alti uffici da compiere e di nobili rinnovazioni del paese, gli domanda ansiosamente il segreto di queste ideali rinnovazioni e della grandezza avvenire. (*Commenti — Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non sono presenti gli onorevoli Comandini, Zerboglio e Viazzi, ai quali spetterebbe di parlare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi, cui ha ceduto la sua volta l'onorevole Bocconi.

COTTAFAVI. Nella breve ma perspicua relazione del compianto onorevole Mazza, alla cui memoria mando anche in questo giorno un mesto saluto, è trattata succintamente, e con parole di sincero affetto, la grave questione relativa alla delinquenza dei minorenni.

L'onorevole Mazza raccomandava che l'esempio di taluno dei maggiori Stati del mondo fosse seguito anche in Italia. Ognuno sa che i tribunali per i ragazzi hanno una importanza sociale grandissima, poichè grave è stato sempre il problema del modo come procedere contro coloro che per deficienza d'età non hanno ancora completo il discernimento.

Bisogna che il giudice discenda fino ai fanciulli, ne scruti l'anima e la tendenza e vegga nell'interesse pubblico e della società se più convenga il rigore, il castigo, la riprensione o perfino il semplice consiglio.

Negli Stati Uniti si sono formate delle magistrature speciali, che attendono più a correggere, che a punire i giovanetti dal

settimo, al quattordicesimo anno. Le ultime statistiche danno affidamento e speranza ottimi effetti, perchè si nota che in un biennio non si è verificata fra costoro alcuna recidiva, mentre negli Stati, in cui i giovanetti dal dodicesimo al quattordicesimo anno sono assoggettati ai tribunali ordinari e quindi gettati nelle carceri in turpe mescolanza con i delinquenti comuni più adulti, la delinquenza diventa abituale!

Questi giovinetti sono piante perdute per sempre, più sventurati forse che colpevoli. Faccio voti che il ministro, che ha intelletto e animo aperti a vera modernità di idee, segua l'esempio degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, che hanno preceduto in questa riforma. Crede di non dover spendere altre parole su questo argomento, che si raccomanda da sè.

E passo ad esporre brevemente le mie idee in ordine ad un grave scontro, che si verifica specialmente nei processi penali quello delle perizie giudiziarie. Con esse si è offerto ripetute volte uno spettacolo, che ha sollevato la giusta indignazione della stampa e del pubblico. Non è più il parere coscienzioso di uno scienziato imparziale che si schiera contro una opinione scientifica diversa, ma oramai è la contraddizione sistematica, è la contestazione perfino di fatti in un campo non riservato ai periti. Un lustre professore dell'Università di Bologna, il Roncati, in una sua prolusione, parlando di simili perizie, disse che si trova la scienza armata contro la scienza, mentre chi deve decidere è tutt'altro, e cioè i signori giuristi. Voi comprendete quale sia lo stato d'animo di questi cittadini, ai quali le leggi affidano il gravissimo e delicato compito di essere giudici del fatto, quando si trovano da una parte di fronte ad un professore, che con un corredo di cognizioni, di massime e affermazioni scientifiche, pone le basi di un sistema che conduce inevitabilmente alla condanna del colpevole, mentre dall'altra parte sentono tuonare un altro scienziato che con uguale copia di erudizione, di cognizioni dottrinarie, di enunciazioni di fatti, distrugge completamente la tesi avversaria.

Come si è visto nel tragico terzetto dei Russi a Venezia oramai i giurati non sanno più a chi affidarsi tra le due parti in contesa. Tutto ciò, oltre che a fuorviare il verdetto dei giudici del fatto, porta ad un'ingiustizia palese perchè i collegi di periti, tanto numerosi fioriscono solamente nei processi contro persone, che hanno modo di spendere, e non si trovano affatto nei p

nessi contro povera gente che non può pagare. Così che la scienza non è quivi armata contro la scienza. Ecco perchè, se è vero che il guardasigilli, abbia formato il progetto di conformarsi alle idee del Mancini e dell'Orlando e cioè alla perizia di Stato od alla perizia, proposta da ambedue le parti, io non posso che lodare il suo divisamento. Le parti avrebbero l'obbligo di mettersi d'accordo entro ventiquattro ore, e, qualora ciò non sia possibile, il tribunale procederebbe alla nomina di un unico perito, che potrà essere anche richiamato per ulteriori studi ove sia ritenuto necessario, ma senza intervento di contro periti.

Questa riforma, toglierebbe gran parte degli inconvenienti che sono generalmente lamentati, e che, quando si tratta della giustizia uguale per tutti, non devono ulteriormente tollerarsi. Ultimamente, a questo proposito, uno scienziato, spirito arguto, competente in materia, dopo di aver letto e studiato le perizie di un famoso processo diede anche esso il suo verdetto e disse: qui di scientifico non vi è altro che il risultato che gli scienziati non possono andare d'accordo tra di loro.

Conseguentemente non sembra possibile di lasciare le sorti dei cittadini, e nello stesso tempo l'imperio e la serenità della legge in balia del sistema vigente, senza alcuna guarentigia per il diritto pubblico e privato.

Raccomanderei poi che venissero abbreviate o tolte le soverche lungaggini dei processi che rendono ormai tristemente famoso il nostro Paese.

La riforma del Codice di procedura non può ulteriormente tardare.

E qui mi riporto ancora una volta alla relazione del compianto onorevole Mazza, nel quale scriveva che ben altra riforma legislativa attende l'Italia dall'onorevole guardasigilli: la riforma del Codice di procedura penale. Quarantacinque anni di studi non bastano ancora? Quarantacinque anni di studi temo che anzichè affrettare finiscano per rendere ancor più tarda questa riforma, perchè ognuno che dovesse riandare la mole degli studi trascorsi finirebbe per sciupare altri anni ancora nel mettersi al corrente dei lavori già fatti.

Affrettate questa riforma, onorevole ministro, ed avrete corrisposto al desiderio ed all'aspettazione del Paese.

Passando ad argomento assai diverso formo voto fervidissimo che si regoli con maggior equità la posizione dei regi subeconomi

dei benefici vacanti la cui posizione è aleatoria, non bene e sufficientemente remunerata. Debbono essere trattati come gli altri funzionari, quanto a stipendio e pensione, sopprimendo, ove occorra, i piccoli subeconomi in modo che se ne abbia uno per provincia.

Ed ora vengo ad un argomento che altre volte ho trattato in questa Camera, e pel quale ebbi anche parole di interessamento, che io non dimentico, da parte dell'onorevole guardasigilli, che era allora sottosegretario di Stato in quel medesimo Dicastero del quale ora regge le sorti.

Feci presente in passato la necessità che uno Stato civile e progredito abbia a concedere una indennità ai condannati innocenti.

Chiunque per colpa propria cagiona un grave ed ingiusto danno, è tenuto non solo dalle leggi penali, ma anche dalle leggi civili, a risarcire colui che ne è colpito; solamente lo Stato, che deve essere il primo non solo nello esigere dagli altri l'osservanza delle leggi, ma nell'applicarle esso stesso, solamente lo Stato si sottrae a questo obbligo generale di risarcire la jattura cagionata al condannato innocente.

Su questo argomento ebbi una risposta dall'onorevole senatore Giacomo Costa, allora ministro di grazia e giustizia. Egli affermò che la cosa era desiderabile, ma enumerò anche una quantità di ragioni per le quali non era prontamente possibile, ad onta del suo grande desiderio, di addivenire all'invocata riforma. Egli annunciò che aveva fatto eseguire una diligente statistica di tutti i dolorosi casi che si potevano qualificare errori giudiziari avvenuti in un decennio.

Secondo il ministro del tempo, dal 1887 al 1897 erano accaduti venticinque gravi casi, senza quelli non conosciuti, di errori giudiziari. In alcuni anni, uno per anno; in due egualmente due all'anno, tre in un altro anno, ed in due quattro all'anno.

Pare che andassero crescendo. L'anno 1885 fu l'anno più disgraziato perchè si ebbero cinque errori riconosciuti.

L'anno 1890 (e qui segnaliamo un miglioramento) fu l'anno fortunatissimo, perchè non si ebbe alcun errore giudiziario.

A parte che uno Stato civile non deve mai essere trattenuto da considerazioni di economia e di risparmio quando si tratta di far riconoscere un diritto e d'indennizzare colui che ha ingiustamente sofferto, senza colpa alcuna, così grave sventura — a parte che qui non c'è nemmeno il prete-

sto dell'economia e del disagio del bilancio per una riforma di questo genere, perchè se in un decennio si scoprono in media 25 errori giudiziari, l'indennizzo di essi importa somma non grave trattandosi di poco più di due errori giudiziari all'anno.

La spesa e l'onere non sono tali da impedire di applicare l'indennità stessa per parte di uno Stato che ha la potenzialità finanziaria del nostro. E d'altronde l'obbligo dell'indennità tratterrà ancor più i giudici dal pericolo di pronunziare affrettate e non ponderate sentenze, perchè certo sarà da attribuire a loro demerito se lo Stato verrà esposto appunto alle conseguenze del loro abbaglio.

Intanto oggi l'errore rimane impunito completamente, non soltanto dal lato penale, ma anche dal lato della considerazione morale.

Perciò confido che l'onorevole ministro non vorrà dimenticare questa riforma, la quale sarà un titolo di onore per lui. Egli avrà ancora di più un titolo di riconoscenza pei servizi che rende allo Stato, onde si potrà dire per opera sua quello che invocava il grande poeta inglese: che finalmente l'innocenza non avesse a ricevere gli atti di giustizia come atti di favore! (*Approvazioni*).

Ma lasciamo la questione relativa all'indennità per i condannati innocenti, per la quale non voglio dubitare che non sarà provveduto sollecitamente. Mi permetterà la Camera che io brevemente la intrattenga in ordine alla gravissima e mai risolta questione della revisione dei processi penali. Mentre in Germania e perfino nell'Austria la revisione viene applicata, specialmente se non si tratta di processi politici, con una ampiezza relativa, da noi le nostre leggi sono così fatte che la revisione non può essere applicata che in tre soli casi, pressochè impossibili a verificarsi. Su questo argomento spesso si sono svolte considerazioni e proposte alla Camera dei deputati. Ricordo, fra l'altro, quante volte ne ha parlato l'onorevole Luigi Lucchini, ora senatore. Se ne occupò il collega Pavia a proposito del caso Batacchi, ed io stesso ne parlai e meco altresì il collega Teofilo Rossi e l'onorevole Borsarelli in occasione di un celebre errore giudiziario avvenuto in Piemonte. Come la Camera sa, i casi nei quali la nostra legislazione ammette la revisione del processo penale, sono tre: il primo quando si abbiano due persone condannate per il medesimo misfatto con due sentenze che siano inconciliabili fra di loro, ciò che è

quasi impossibile a verificarsi nei tempi moderni. Forse in altri tempi, quando non vi erano i mezzi di comunicazione di adesso, quando non vi era il telegrafo, quando non vi era il telefono ed i giornali erano un lusso di poche persone, poteva darsi che per un misfatto commesso in un dato luogo l'autorità giudiziaria avesse a punire in lontano paese o l'uno o l'altro cittadino imputato di quel medesimo misfatto.

Ma oggi non è più possibile che si proceda per l'assassinio di una persona in un paese del Regno e si proceda per lo stesso reato in un altro, condannando entrambi gli imputati.

È un supporre quasi, non dico la stupidità, ma la delinquenza dei giudici, delinquenza che avrebbe la contemporaneità in entrambi i deliberati.

Dunque questo numero uno, che riguarda la revisione dei giudizi penali è inutile! potrebbe essere cancellato dalla nostra legislazione, perchè è proprio *tamquam non esset*.

Il secondo caso è quello dell'esistenza di una persona che si crede uccisa; pare proprio che quando si è fatto il Codice di procedura penale, in materia di revisione si sia cercato di enumerare quelle sole circostanze che non potevano verificarsi.

Perchè ben difficilmente può esser condannata una persona per omicidio che non sia stato mai commesso.

Il terzo caso, e l'unico frequente, è quello in cui vi siano testi falsi, che, notate bene debbono venire accusati di falso, con rila scio del mandato di cattura. Fino a que giorno non si può procedere alla revisione del processo penale.

Voi comprendete, senza che io mi difonda, che è ben difficile che colui che colla propria falsa testimonianza ha fatto condannare l'altra persona, venga scoperto come falso testimone, anche perchè in questo caso vi è una lotta ineguale fra lui, *uomo libero*, l'altro *uomo condannato*, tra lui cioè e quello che geme innocente in carcere.

Il falso testimone userà tutti gli artifizii tutti i mezzi che pone a sua disposizione la libertà di cui gode, per impedire che il povero infelice che si trova fra i ceppi abbia a riacquistare col suo onore la propria libertà.

Quindi ineguaglianza in questa lotta: certamente soccombente colui che fu innocentemente condannato.

Ma poi c'è l'altro caso che può esser frequentissimo, e che si è verificato, della morte del testimone falso.

Se domani si scopre che un tale ha attestato il falso in un processo cessa l'azione giudiziaria quando egli sia premorto alla scoperta del suo mendacio. Onde costui che in vita ottenne la condanna di un innocente, per il solo fatto che è morto, colla sua scomparsa ribadisce la catena di un infelice, perchè non si potrà più procedere contro di lui. Non si ha più l'imputazione per falsa testimonianza, non si ha più la cattura, e quindi il condannato a torto deve rimanere vittima del rigore della legge penale.

Che in altri tempi, quando meno erano sviluppate le industrie, il commercio ed i mezzi di comunicazione, quando più forte era la necessità del rigore repressivo per i costumi più feroci e meno facili i mezzi per la scoperta dei colpevoli, quando più crudeli erano le leggi penali, più severe perchè emanate in tempi meno civili dei nostri, che in altri tempi, dico, si potessero avere massime di questo genere, si comprende ma non si giustifica.

Ma se sotto questo rapporto noi dovessimo mantenere il terzo numero in ordine alla revisione dei processi penali saremmo più a ritroso della legislazione egizia, che, consentendo i processi contro i morti, permetteva per lo meno che si venisse a scoprire chi avesse attestato il falso contro un altro procurandogli un'ingiusta condanna.

Ma in questa evenienza, disse il ministro guardasigilli, onorevole Costa, si può sempre ricorrere alla grazia sovrana.

Siamo sempre al solito, al vietato principio di accordare come grazia ciò che è diritto del cittadino. Posto che ci sono gli elementi per riconoscerne l'innocenza il cittadino non ha bisogno della grazia, che è una prerogativa della Corona, epperò deve essergli accordata la riabilitazione completa.

Il giorno in cui il cittadino viene condannato per un reato, è giorno di dolore e di lutto per la società, perchè, quando si deve ricorrere alla giustizia punitiva, viene riconosciuto che vi è un cittadino colpevole e questo fatto non può essere che una ferita per quanti amano il bene sociale.

Ma quando si scopre che un cittadino, che era stato condannato come reo, è incolpevole, e si hanno i mezzi per provarne l'innocenza, non vi deve essere alcuna proibizione nè limite nella legge per ottenerne la riabilitazione.

Taluno ha mostrato di credere che la riabilitazione dell'innocente sia condanna della magistratura e della giustizia, ma così non è. Il giorno della riabilitazione è un giorno

di letizia per la società che richiama nel proprio seno un cittadino accusato a torto. E quel medesimo tribunale che lo ha condannato dovrebbe essere investito della facoltà di pronunziare la sentenza assolutoria e dovrebbe farlo con maggiore soddisfazione e col più alto trasporto!

L'errore umano imputabile a deviazione del ragionamento e della verità per artifici altrui che hanno recato ad una condanna ingiusta, non è imputabile a mal animo o a mala fede del giudice. E quando questi ripara alla propria sentenza rimane tanto nobile e puro quanto colui che mai è stato tratto in fallo.

Ecco perchè mi auguro che l'onorevole Fani nel suo programma, oltre alla indennità pei condannati innocenti, voglia altresì facilitare, a coloro che sono colpiti ingiustamente, il mezzo per potere essere riabilitati.

L'onorevole Fani, sottosegretario di Stato, nel 15 aprile 1898 riconosceva che bisognava estendere le disposizioni per la revisione dei processi e introdurle nella nuova legislazione del diritto penale. Dodici anni dopo, oggi, egli è ministro guardasigilli: confido che egli vorrà mantenere la promessa fatta allora.

In questo senso mi appello anche all'onorevole Sacchi che altra volta ebbe ad esprimersi nello stesso modo.

In argomento hanno fatto promesse alla Camera, oltre al guardasigilli onorevole Costa, l'onorevole Fani, i ministri di grazia e giustizia Bonasi, Sacchi e Cocco-Ortu.

Sempre se ne parlò alla Camera e sempre ha trovato degli ostacoli occulti, mentre tutte le dichiarazioni dei ministri e di coloro che hanno preso parte alla discussione, compresi i relatori del bilancio, sono state favorevoli alla invocata riforma.

Per alcuni casi che si sono verificati, merita veramente che la Camera consideri la gravità del problema.

Abbiamo avuto il famoso processo Pezi in cui una famiglia intera veniva pressochè distrutta, con più condannati all'ergastolo, per una falsa testimonianza.

Abbiamo visto il Canzoneri di Palermo dopo diciotto anni di galera tornare alla vita civile e trovare la famiglia disciolta, i congiunti dispersi: miseria, isolamento, dolore furono il suo retaggio tornando alla vita libera, fu ricoverato in questura, ridotto quasi come un carcerato, dopo che era stato riconosciuto immune da ogni colpa attri-

buitagli e dopochè si era rinvenuto il vero colpevole.

Abbiamo avuto il caso Batacchi, portato alla Camera dal collega Pavia che oggi è al Governo, e abbiamo deplorato in questi ultimi tempi il caso Ceccarelli di Viterbo, che dei trent'anni di reclusione, cui era stato condannato, ne ha scontati tredici! È uscito pochi mesi or sono dal carcere e si è trovato nella miseria più grande senza saper nemmeno ove riparare! E tutto ciò perchè la magistratura si è ingannata sul suo conto e lo ha condannato innocente!

Il perpetuare tali orrori mi sembra una colpa senza confine ed un'offesa a quella missione che è affidata ai rappresentanti del Governo e della nazione.

Ma vi è un altro episodio tragico che è stato portato qui e ha commosso tutti i deputati che si sono impegnati di riparare senza però poter ottenere risultato alcuno, quello del povero Pasquini, ex ufficiale dell'esercito, la cui odissea di dolore è tale che ben poche storie di lagrime e di sofferenze possono reggere al suo confronto.

Giovane soldato, arrolatosi volontario a 16 anni, si segnalò a tal punto nella battaglia di S. Martino, che venne con vive parole d'affetto salutato dal generale Manfredi Fanti. Egli ottenne la suprema distinzione del soldato, la medaglia al valor militare, ed il grado di ufficiale.

Una sera egli in un pranzo coi commilitoni avendo deposta la propria tunica nell'anticamera della sala di riunione, non trovò più le seimila lire che egli aveva in consegna per la paga degli ufficiali.

I colleghi, sapendo che il giovane Pasquini, che si disperava per il furto patito, apparteneva a povera famiglia ed era onesto figlio delle proprie azioni e del proprio valore, con nobile atto di cameratismo firmarono con l'avallo dello stesso prefetto della provincia, una cambiale di lire seimila che scontarono alla Banca nazionale, versando la somma alla cassa militare.

Ma al reggimento vi era l'ufficiale colpevole del furto delle seimila lire, cui cuoceva la libertà del Pasquini: egli informò del fatto il maggiore e questi, nonostante la promessa fatta agli ufficiali di non fare il rapporto, denunciò l'infelice Pasquini il quale, tratto in arresto e processato, fu condannato a dieci anni di galera. Fu condotto ammanettato nel mezzo del reggimento, fra le lagrime dei colleghi spogliato dell'assisa. Gli fu strappata la medaglia al valor militare, che, per ironia, gli era stata

appuntata sul petto. Venne impedito a tutti gli ufficiali che si trovavano in Alessandria di stringergli la mano, mentre il generale e il colonnello, costretti ad eseguire ordini draconiani, si sentivano straziati sapendolo incolpevole.

Alessandro Manzoni disse che la giustizia sebbene tarda qualche volta arriva anche a questo mondo!

Nel terribile episodio Pasquini, la nemesis arrivò spietata perchè il maggiore che denunciò lo sventurato contro la parola data, arrivato al grado di generale si suicidò a Milano per evitare un turpe processo e chi sottrasse la somma, cacciato dall'esercito per altre colpe, finì tragicamente in Spagna.

Epilogo crudele ma meritato di chi straziava l'innocente.

Sono quarantacinque anni ormai che il Pasquini implora e domanda di poter riavere il proprio onore di cittadino e di soldato! Invano! Quando nel 1909 si ebbe a Torino un corteo patriottico cui parteciparono i superstiti delle battaglie nazionali accorsi da molte parti del Piemonte, fra i reduci dalla battaglia di San Martino, egli solo mancava! Egli non poteva portare sul petto la medaglia al valore e le medaglie commemorative; ed era confuso ed umiliato in mezzo alla folla con la morte nel cuore e le lagrime al ciglio.

Ma vi furono i combattenti di quell'epoca fortunosa, vi furono generali, colonnelli, che abbandonato il corteo, si recarono da lui a stringergli la mano ed a confortarlo.

Ho qui perfino un giornale del Plata, che ricorda diffusamente tutta l'odissea del povero Pasquini.

Par quasi che quei lontani nostri concittadini, memori della patria, mandino a noi un monito che può essere preghiera, può essere rimprovero. Dall'estero si interessano per questa nobile vittima! È bello e confortante che ciò sia, perchè come cittadini e come rappresentanti del paese desideriamo che la giustizia e la verità abbiano a trionfare, e con noi lo desiderano con un palpito fraterno quegli italiani che, pur vivendo nelle più lontane plaghe del mondo da noi divisi, sono congiunti alla patria con legami d'affetto imperituro.

Poichè sento sempre accennare con generale entusiasmo alle feste commemorative del 1911, è d'uopo che questo modesto eroe, contro il quale, — nominato cassiere di una delle più importanti ditte librerie d'Italia —

si affermò il dente della calunnia, con lettere anonime al direttore della Casa, che sdegnosamente le respinse (e il Vigliardi, il Paravia e il collega Casalini lo sanno) è d'uopo che quest'uomo abbia la sua piena, pronta, incondizionata riabilitazione.

E se nelle cerimonie solenni c'è posto per tanti di noi, che non hanno partecipato o per età o per ragioni di famiglia o d'ufficio alle battaglie del riscatto nazionale, ci deve esser posto anche per il modesto eroe, vittima della nefandità altrui, che ha scontato quattro anni di carcere e quarantacinque di vergogna e di umiliazioni! Che egli possa fregiarsi delle sue medaglie e prendere parte a quel corteo, che celebra i fasti giubilari della patria per la quale egli ha combattuto, sofferto e pianto con lagrime di sangue! (*Impressione — Applausi — Commenti — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

CASALINI. È necessario provvedere: ne va dell'onore del nostro paese!

PRESIDENTE. S'intende che l'onorevole Cottafavi abbia svolto anche il suo ordine del giorno del quale do lettura:

« La Camera confida che verrà sollecitamente provveduto alla presentazione di un progetto per indennità alle vittime degli errori giudiziari ».

L'onorevole Bocconi iscritto per parlare non è presente. S'intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ellero.

ELLERO. Onorevoli colleghi, l'anno scorso. l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, allora ministro di grazia e giustizia, rispondendo ad una interrogazione del collega Gallina, in merito alla nascente associazione dei magistrati, dopo di averne assicurata la perfetta ortodossia, escluse che, alla sua formazione, avesse concorso un lievito qualsiasi di indisciplinezza, di malcontento e di irrequietudine.

Il ministro era nel vero, nell'escludere questo più grave allarmante elemento, ed era nel vero perchè le finalità accennate e delineate dallo statuto e la qualità di molti magistrati aderenti ne erano una prova luminosa. Ma lo escludere un certo malcontento ed una certa irrequietudine nel campo della magistratura e, non soltanto della magistratura giovane, ma anche in gran parte di quella anziana, questo sarebbe un giuoco di fanciulli che si mettono le mani sugli occhi con l'illusione di non essere visti.

No, no, serpeggia, e diciamolo francamente, non l'indisciplinezza ma il mal-

contento, e pulsa una certa irrequietudine. E chi ha il contatto frequente colla magistratura può anche convincersi che questo malcontento, che questa irrequietudine non sono l'esponente di un capriccioso spirito di fronda, ma la figliazione naturale di un reale disagio materiale e morale.

Molte e molte volte si disse di queste angustie, di queste tristezze economiche del magistrato, perchè io voglia incontrare la parte ingrata di stuccare i colleghi della Camera, rinnovando l'enumerazione di queste angustie.

Io non m'indugierò di soverchio e prospetterò alcuni dati pietosi nella vita economica del magistrato.

Magistrati, e non sempre all'inizio della carriera, ma magistrati con venti o venticinque anni di servizio, giudici anziani, persino consiglieri d'appello, costretti ad albergare in appartamenti angusti, squallidi, dove la famiglia più che alloggiata è accampata e quasi accatastata, dove il capo di questa famiglia non ha uno sgabuzzino ove poter ricevere, senza una stretta vergognosa di povertà svelata, un estraneo qualsiasi.

Famiglie di magistrati costrette a cento rinunzie e non soltanto del superfluo, del voluttuario, ma anche di ciò che è strettamente necessario, a certi regimi vegetariani, adottati non per dottrina fisiologica ma per patologia di bilancio domestico; rinunzie ad una persona a mezzo servizio; e poi la storia di certi abiti stremati a cui si prolunga la vita con l'ossigeno di mille accorgimenti femminili e la storia di certi abiti tolti a prestito, e quindi spesso fuor di misura, da un amico per poter partecipare decorosamente a qualche solennità.

E magistrati rincasanti dall'ufficio, che dissimulano entro il solenne incartamento processuale il pudico cartoccio della provvista del pizzicagnolo; e qualche volta il desiderio, che può essere anche un bisogno, di un libro nuovo di coltura giuridica il cui acquisto è troppo costoso, un desiderio ventilato, cribrato framezzo a tanti altri bisogni, bisogni urgenti e meno spirituali, che so io? un paio di scarpe per il figliuolo, il giubboncino per la figliuola. Desiderio spesso condannato ad una serie di riavii anche troppo motivati!

Ripeto, sono bozzetti e quadretti direi quasi di genere che potrebbero anche far sorridere una platea e fare il buon sangue ai lettori di un giornale umoristico, ma che nella loro realtà e nel segreto del loro pudore sono tristezze di vita, sono angustie

di anime in troppo stridente contrasto con la nobiltà e la elevazione della funzione esercitata e che fanno sentire come una ironia, come un'amara irrisione quei verbalismi solenni coi quali tanto volentieri di frequente si magnifica il carattere ieratico e sacerdotale dei magistrati.

Ed amo credere che per questo sacerdozio non si voglia anche pretendere l'economia del celibato o del regime maltusiano.

Si obietterà che sono abbastanza recenti i miglioramenti economici concessi ai magistrati con la legge Orlando. E certamente l'onorevole Orlando e la Camera che volle appoggiarlo, hanno compiuto un'opera buona ma direi quasi che è stato una specie di soccorso di urgenza. Certamente, l'onorevole Orlando ha mente troppo alta ed ha troppa sapienza e conoscenza della vita economica del magistrato, per ritenere con ciò di avere, non iniziato, ma senz'altro risolto il problema dell'assetto economico del magistrato.

Ma si dice: dove troviamo i mezzi? Le ragioni del bilancio, anche recentemente per bocca dell'onorevole ministro del tesoro, sono di una eloquenza inesorabile.

Ed io confesso che nella mia ignoranza di scienza finanziaria mi trovo davanti a questa arca santa dei bilanci dello Stato un pochino come davanti ad un professore di sanscrito o di caldaico, cioè con un senso di umiltà riverente ed instupidita. Tuttavia qui dentro ho assistito a fenomeni che, certo per la mia ignoranza non hanno distrutto ma, lo confesso, hanno turbato grandemente questa mia acquiescenza riverente verso il dogma della intangibilità del bilancio. Un anno fa io domandai semplicemente che per non so se dodici o quattordici maestri di ginnastica, che avevano oramai chi 40 e chi anche 45 anni di servizio, fosse retro datato il limite utile per il computo della pensione, ottenendo in questo modo la possibilità di svecchiare l'insegnamento e di esonerare questi veterani dall'obbligo scolastico delle capriole. Mi sentii allora rispondere dall'onorevole ministro della pubblica istruzione e da quello del tesoro (perchè in questi casi c'è sempre il duetto) che la cosa era veramente pietosa, degna di tutta la considerazione, ma che il bilancio imperiosamente non lo consentiva.

Nella mia breve esperienza in questa Camera ho poi assistito ad una specie di ridda di milioni accordati per questo e quest'altro, come i dieci milioni per l'aviazione. Talchè io, povero ignorante, fra me e me

ho pensato: ma diamine! in tanta austerità di bilancio vi sono delle strane ed inesplicabili latenze di inaspettata liberalità! E confesso che, sedotto da tutto ciò, mi ero quasi accinto ad approfittare di questa momentanea remissione di austerità di bilancio per chiedere alla sua latente liberalità qualche cosa per i magistrati.

Ma mi sono ricordato allora dei miei vecchi maestri, che ho patrocinato così infelicitemente, e confesso che non voglio sovraturarmi di rifiuti mortificanti.

Però, benchè un oratore che mi ha preceduto abbia qualificato come stolta la presunzione di abolire anche poche sedi giudiziarie, io, malgrado il terrore di quell'aggettivo, mi domando se, anche stando entro i limiti della potenzialità del bilancio, non sia possibile escogitare qualche cosa, che tenda al miglioramento ed all'assetto economico di questi funzionari.

L'onorevole guardasigilli (mi pare, nel maggio di questo anno), a proposito di una interpellanza dell'onorevole Cotugno sulla sperequazione del lavoro della magistratura, con onesta e scrupolosa esposizione di dati statistici, confermò questo stato deplorabile di cose.

È una sperequazione per la quale (pochissime cifre), mentre, nelle 1400 preture, ve ne sono 1000 che danno oltre 100 sentenze ciascuna, ve ne sono 400 che, da un massimo di appena 100, discendono ad appena un minimo di 15 sentenze all'anno, fra civili e penali. E, pei tribunali, l'onorevole ministro, come saggio statistico, ci dà che un giudice, a Firenze, fa annualmente 155 sentenze; a Palermo, 159; a Lecce, 156; a Breno, 55; a Borgotaro, 33; a Bobbio, 25.

E, tralasciando per un momento la sperequazione individuale del lavoro e prendendo in considerazione il ragguaglio dei tribunali, abbiamo, sulla scorta della statistica, pel triennio 1902-904, che, nel mentre Napoli dà, fra civili e penali, 21.220 sentenze, e Milano 6,132, e Roma 7,183, si discende a tribunali che danno, come Crema, 155 sentenze, Pavullo 136, Castelnuovo 109, Borgotaro 103, Breno 76...

Ora da queste traccie, perchè, ma essenziali, di statistiche, mi pare che emanino ed un corollario ed un suggerimento.

Dunque, in questo corpo della magistratura abbiamo organi che sono in soprannumero e pressochè inoperosi; e, per converso, ne abbiamo altri che sono carichi di un eccesso di lavoro. In qualunque azienda privata, il provvedimento correttivo si pre-

senterebbe con semplice logica: sopprimere l'organo che costa e non rende; irrobustire l'organo che dura fatica a smaltire il lavoro di cui è sovraccarico.

Sarà una stoltezza il pensarlo; ma io, finchè non abbia avuto ragioni sbaragliatrici a persuadermi del contrario, ritengo che si potrebbe fare a meno di parecchie preture e di qualche tribunale. Si avrebbe così il guadagno prezioso e largo pel quale si potrebbe non solo dare un elaterio sufficiente di personale a quelle sedi che ne difettano, ma si potrebbe, anche, almeno in parte, rialzare il tasso della remunerazione per funzione così alta, essenziale e delicata della vita del paese.

Il ministro ci ha promesso un disegno di legge per l'ordinamento giudiziario; ed io mi auguro, per l'alto intelletto dell'uomo, che egli voglia dare una soluzione organica d'un problema che è gravissimo.

Problema gravissimo, perchè, se le cose restano quali sono oggi, il male presente andrà ingrossando. Non bisogna dimenticare che c'è un aumento complessivo di lavoro giudiziale, e ciò non tanto perchè sia aumentata la criminalità e la litigiosità degli italiani, ma perchè da un lato si ha un aumento notevole di leggi le quali hanno importato e importeranno sempre più un aumento di lavoro penale, specialmente contravvenzionale; dall'altro lato abbiamo un diffuso ed intenso sviluppo di vita commerciale ed industriale che, anche con la legislazione sugli infortuni, ha sempre più arricchito e sempre più intensificherà il lavoro giudiziario in materia civile.

Se non vi dispiace, prendiamo l'esempio di un grande centro, nel quale pulsa più attivamente questa vita economica.

Nel tribunale di Milano le sentenze civili e commerciali da 2314 del 1903 sono andate crescendo fino a 4300 nel 1909; gli atti di volontaria giurisdizione, da 2955 nel 1903, sono saliti a 4018 nel 1909, e le sentenze penali da 1623 a 4073, senza contare tutto il lavoro arretrato.

E giacchè sono a Milano mi permetta l'onorevole ministro che io faccia una specie di appunto in materia di sperequazione: nel tribunale di Milano, dove abbiamo un così cospicuo aumento di lavoro giudiziario penale e civile, in questo tribunale vi sono 49 magistrati, mentre nel tribunale di Roma, con un lavoro in civile inferiore del terzo, in penale di poco superiore, vi sono 61 magistrati.

Mi affretto a dire che non invoco già una perequazione a rovescio, cioè di togliere a Roma per dare a Milano, perchè così di uno si farebbe due mali, ma vorrei che si desse alla magistratura del tribunale di Milano la possibilità e la potenza di esplicare un lavoro rispondente a tutte le necessità impellenti, perchè oggidi, malgrado l'attività veramente ammirabile, ma anche estenuante e soffocante, è impossibile impedire il cumulo degli arretrati con grave iattura di molti interessi privati e pubblici.

Ritornando alla ponderosa questione generale ripeto che urge provvedere e prevedere, per evitare anche che, col disagio materiale e morale, il malcontento e la irrequietudine non abbiano a crescere, perchè un malcontento anche latente è sempre dissolvente ed una irrequietudine anche contenuta finisce per conturbare e inceppare una funzione.

Gli esiti dei concorsi alla carriera giudiziaria in questi ultimi anni sono di una significazione speciale, e direi quasi, che colla difficoltà di reclutamento del personale per una carriera che ha così triste prospettiva, si delinea un fenomeno di selezione a rovescio; non solo pochi, ma neanche i migliori.

Vi sono magistrati che per coltura e per ingegno, nella libera professione, potrebbero realizzare, senza esagerazione, cinque, dieci volte il loro stipendio.

Ciò significa, fortunatamente, che questi uomini sentono la dignità e il nobile orgoglio di appartenere alla magistratura del proprio paese. Ma non abusiamo di questo sentimento nobilissimo; non dimentichiamo che il costo complessivo della vita è andato realmente aumentando, e che i piccoli aumenti ottenuti con la legge Orlando, in realtà, non rappresentano che una lieve cosa nei riguardi della proporzionalità, come fenomeno economico; e non pensiamo di poter sempre far tacere la voce imperiosa di tanti bisogni con l'erba trastulla delle promesse e, soprattutto, non lusingiamoci di poter sempre addormentare legittime esigenze di vita, titillando l'amor proprio dei disagiati coll'incensatura lusingatrice di formule vere, ma troppo abusate.

Sì, o signori, la magistratura italiana è povera ma onesta: possiamo compiacercene grandemente e orgogliosamente, ma, per carità, badiamo di non comportarci con la magistratura italiana come il nobilaccio del Seicento colla nipote Geltrude, alla quale, per indorare la pillola della for-

zata iniqua monacazione, andava sussurrando, lui, il gaudente, « furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie, voi lasciate negli impieci noi poveri mondani, vi ritirate a fare vita beata e andate in paradiso in carrozza! » E perciò non abusiamo anche dei lusinghieri solletichi all'integrità e alla rettitudine del magistrato per ribadirgli sempre più una povertà iniqua che troppo spesso l'obbliga a mancare anche alle norme elementari del decoro materiale,

Voce. Sono esagerazioni!

ELLERO. Oh no! *facit indignatio versus!* Noi possiamo domandare magari anche l'eroismo agli uomini, ma, intendiamoci, l'eroismo sporadico, episodico, non la spietata cronicità dell'eroismo quotidiano.

E se non vogliamo che a lungo andare, molti decorosi sacerdoti del tempio di Temi non abbiano a diventare dei sacerdoti scagnozzi, facciamo che tutte le sedi giudiziarie grandi e piccine rispondano, se non a requisiti di lusso, almeno alle norme più elementari della proprietà, della decenza e della pulizia. Io giudico coi miei occhi e dico che vi sono preture, vi sono tribunali (non vi è altra parola possibile) indecenti: mura screpolate, letterature e graffiti murali sconci, conservati con un amore da buongustai, polvere tesoriata, ragnatele archeologiche, sedie sgangherate, poltrone sventrate, pareti che trasudano umidità e sudiciume, là dove ogni giorno il magistrato, in nome della legge, colpisce le contravvenzioni all'igiene (*Si ride*) ripetendo una farsa di contraddizioni che è veramente dolorosa! Per cui potrà essere discutibile, potrà essere controvertibile la così detta indipendenza della magistratura dalle influenze e dalle coazioni politiche, ma se vi è un'indipendenza indiscussa e sicura è quella di molti templi e tempietti della giustizia dalle più elementari norme d'igiene, di pulizia e di decenza.

Pochi giorni fa dovetti recarmi al tribunale di una delle più grandi città d'Italia, e ho trovato in uno stanzone nudo, squalido, allogati quattro giudici con due scrivanie parecchio avariate e due tavolini da osteria. Una miseria rattristante! ed aggravata dal fatto che una persona la quale vada a parlare ad un giudice ne disturba altri tre, intenti ad un lavoro che esige continuità di attenzione e calma di raccoglimento. E io non ho avuto tempo di controllare la verità della cosa, ma parrebbe quasi che nella residenza della pretura urbana di Milano si siano dovute talvolta ac-

cendere le candele perchè la società del gas non essendo stata pagata, aveva sigillato bravamente i rubinetti del contatore. (*Si ride*). Torno a ripetere, non ho avuto la possibilità di indagare la verità della cosa; ma, data la straccioneria che regna in tante delle nostre sedi giudiziarie, se non è vera la cosa è purtroppo abbastanza verosimile. Certo che in fatto di prestigio della giustizia, in una sola cosa noi non lesiniamo, ed è quando si tratta di regalarle la retorica dei discorsi solenni: evidentemente il ministro del tesoro non ha trovato ancora questa materia sufficientemente tassabile.

Attendo il progetto dell'onorevole ministro, lo attendo con interesse e (se bado all'alto intelletto dell'uomo) con fiducia; ma, per la grande lealtà che io gli debbo, non posso nascondergli un senso di perplessità e un'ombra di dubbio, pensando a ciò, che l'onorevole ministro, a proposito di quella interpellanza, nel riconoscere la realtà dei fatti aggiungeva: « ma andate a dire a quei di Brescello o di Berceto di sopprimere la loro pretura: vi trovereste avanti ad una vera e propria sollevazione ».

« E, si comprende, nessuno vuol rinunciare a quel piccolo istituto di giustizia, il quale da tanto tempo ha formato una tradizione, e che è divenuto, direi quasi, una condizione di vita per i nati di quei luoghi ».

In queste parole si sente certo il pensatore, lo psicologo, un filosofo pieno di sapienza indulgente. Ma lo dico con tutto il rispetto, è un'indulgenza molto pericolosa, perchè può mettere sulla china che conduce ad una accidiosa rassegnazione buddistica. E qualche spirito malignuzzo, riducendo la partitura di opera ad una modesta sonata d'organetto, potrebbe tradurre quelle parole filosofiche in una formula più tangibile e più pedestre: « noi ministri siamo qui per i voti di voi deputati, voi deputati siete là per i voti dei vostri elettori, e gli elettori hanno la malattia di voler in casa ad ogni costo o la pretura o il tribunale ».

La mia natura è schiva degli atteggiamenti solenni, ed io, conscio della mia pochezza, non oso dare suggerimenti eroici a chi è tanto più alto di me. Però, onorevole ministro, creda che se è vero che tante influenze o buone o cattive vanno dagli stalli dei deputati al banco dei ministri, è anche vero che tante influenze o buone o cattive possono andare da questi a quelli.

E un ministro il quale forte, e rigido tutore dei supremi e generali interessi del

Paese, volesse imporli anche contro i meschini interessi campanilistici ed elettorali (vede che non sono ingenuo del tutto), potrebbe anche cadere ma sarebbe una gloriosa caduta la sua, una caduta feconda perchè soltanto un ministro che fosse soccombente per la inflessibilità delle sue idee e delle sue azioni, sarebbe come un'iniezione salutare in un'Assemblea politica, una specie di immunizzazione contro la labe del particolarismo, che, se non contrastata, snaturerebbe la funzione parlamentare convertendola in una miserabile agenzia di piccoli interessi locali e di meschine ambizioni, e finirebbe nella traiettoria della bancarotta parlamentare. (*Approvazioni — Commenti*).

Un chirurgo il quale non volesse operare per paura di sentir strillare e di dire *ahi!* potrebbe essere un'ottima persona, un cuore eccellente, ma sarebbe un disastro per gli ammalati.

Mi auguro che l'onorevole ministro, e per l'alto intelletto e per la sapienza e per la conoscenza del problema, voglia e sappia essere un chirurgo pensoso, ma intrepido, anche a costo di mutilazioni, per la salute, per l'avvenire di decoro di forza e di orgoglio dei nostri istituti giudiziari.

Possiamo dirlo alto e forte: in questo organismo c'è tanto buon sangue, ma anch'esso ha le sue febbri di crescita e potrebbe dare dei cattivi umori.

Onorevole ministro, curiamolo a tempo per scongiurare la scrofola o la rachitide! (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Longo e Caccialanza, ai quali spetterebbe ora di parlare, non sono presenti. S'intende che vi abbiano rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cannavina.

CANNAVINA. Onorevoli colleghi! Nella tornata di ieri e in quella odierna voi avete uditi alti intelletti, nutriti a forti studi, cimentarsi alla risoluzione dei più gravi problemi che affliggono la magistratura e l'amministrazione della giustizia in Italia; consentite di udire oggi, in questo momento, un povero dicatore il quale certo non ha la pretesa di affrontare questi alti problemi e di indicarne la soluzione più opportuna, prima di tutto perchè a lui mancherebbe l'autorità per poter esaminare cosiffatti problemi e suggerire una soluzione migliore delle varie già proposte, e poi perchè egli crede che di fronte ai promessi disegni di legge si avrà ancora molto tempo per discuterne.

D'altra parte a me sembra che esista un

certo senso di preventiva sfiducia nell'affrontare energicamente i problemi e risolverli; e per mio conto, modestamente penso, che non sia possibile risolvere per davvero i problemi che riguardano la magistratura se non procedendo, come già accennava l'onorevole Ellero, coraggiosamente alla riduzione delle sedi ed alla istituzione del giudice unico.

Però convergo esser necessario molto coraggio per procedere con siffatte norme alla risoluzione dei problemi. Noterò anzi, per seguire l'onorevole Ellero, che per talune operazioni gravissime, il chirurgo, per quanto vegga evidente la necessità di doverle compiere, ha ciò non pertanto il dovere di udire prima il parere dei componenti della famiglia che diano il loro assentimento. E però io non so se, pur essendovi un guardasigilli coraggiosissimo, che arrivasse fino al sacrificio di se stesso, egli troverebbe consenzienti i membri della famiglia per compiere la gravissima, indispensabile operazione chirurgica. Perciò io non esaminerò tutte le gravi questioni fin qui agitate, nè vi porterò contributo, destinato probabilmente per necessità quasi fatale a lasciare le cose come si trovano; ma resterò sopra un terreno pratico al fine di ottenere taluni miglioramenti che reputo possibili con l'odierno organamento, e farò così un discorso assai pedestre, ma altrettanto, io mi auguro, utile.

Verrò in sostanza suggerendo qua e là talune modifiche, che senza dubbio a mio avviso saranno di giovamento all'amministrazione della giustizia, e fors'anche alla stessa magistratura.

Comincerò col rilevare anzitutto come parecchi magistrati, i quali pervennero alla magistratura attraverso il vice-pretorato onorario di due anni, sono preoccupati che questi due anni di vice-pretorato onorario, compiuti con la finalità di entrare in magistratura, non siano da calcolarsi ai fini della pensione. Certo, per coloro che entrarono in magistratura attraverso l'alunnato, l'alunnato stesso vien calcolato ai fini della pensione. E però il vice-pretorato onorario per uguaglianza di criterio dovrebbe avere ai fini della pensione lo stesso valore.

Se si considera che nel 1890, se non erro, fu, per l'ultima volta, permesso l'ingresso in magistratura attraverso il vice-pretorato onorario; se si considera che allora vi entrarono giovani, che avevano poco più di 30 anni; se si considera che la carriera arrivava a 75 anni, si desume che questi magi-

strati contavano, all'entrata in carriera, di compiere i 40 anni di servizio necessari per il massimo della pensione. Ma, ridotta, come è oggi, la carriera della magistratura ad un limite massimo di 70 anni, questi magistrati, che entrarono attraverso il vice-pretorato onorario, in una età di poco superiore ai 30 anni, si troverebbero nella condizione di non raggiungere i 40 anni di servizio, necessari per ottenere il massimo della pensione. E, se si tien conto che anche in altre carriere gli anni di tirocinio sono calcolati ai fini della pensione, mi pare che si debba concludere esser necessario assicurare questi magistrati non molti peraltro, che i due anni di vice-pretorato onorario, da essi compiuti allo scopo di entrare in magistratura, saranno utili ai fini della pensione.

Passando ad altro argomento, io non verrò rilevando l'ampia discussione e le critiche fatte a proposito delle promozioni e degli esami di concorso; però, dato pure che debba la legge Orlando restare così come è, io domando se non la si possa migliorare, se sia in effetti necessario, a costituire il Consiglio superiore della magistratura, chiamare i più alti magistrati dalle varie parti d'Italia, distraendoli dalle loro sedi e dalle funzioni a cui sono addetti, per attendere per diversi mesi ad un concorso nella capitale.

È proprio necessario chiamare nella capitale alti magistrati, sottraendoli per molto tempo alla funzione loro propria di amministrare giustizia nelle loro sedi? Ed è proprio impossibile costituire il Consiglio superiore della magistratura con uomini degni per indipendenza, intelligenza e cultura che risiedano nella capitale? Sarebbe utile, a me pare, nei fini della più regolare amministrazione della giustizia, non distrarre i magistrati dalle loro funzioni e dalle loro sedi per obbligarli a dimorare parecchio tempo in Roma per attendere ai concorsi, quando da altri si potrebbe prestare opera ugualmente pregevole, con uguale scrupolosità e con minore disagio. Del pari, se la legge deve restare così com'è, io faccio considerare se, mentre a segretario appunto del Consiglio superiore della magistratura viene per legge designato un magistrato della Corte d'appello residente in Roma, con che evidentemente si vuole non distrarre quel magistrato, anche durante il periodo del concorso, dal lavoro giudiziario, siasi poi ben provveduto col decreto del 1907, autorizzando la nomina di un vice-segretario con diritto di scelta fra magistrati di altro tribunale

del Regno; con che un magistrato risiede nella capitale unicamente per lavorare durante i pochi mesi di durata del concorso, non attendendo poi per tutto l'altro periodo dell'anno ai lavori presso il tribunale al quale egli trovasi destinato.

Nè sembra buon consiglio che il segretario, e non il presidente, distribuisca il lavoro fra i componenti la Commissione, come è prescritto dallo articolo 23 del decreto 1907; s'ingenera così il sospetto che il segretariato abbia funzioni eccessive. Piccoli ritocchi, lo comprendo, che io ritengo peraltro utilissimi: non si distraggano quindi i magistrati che ora debbono costituire il Consiglio superiore della magistratura dalle proprie sedi; il Consiglio si costituisca con uomini elevati del pari per capacità, per coltura, per intelligenza e per indipendenza, che certo non mancano nella capitale del Regno, e così non resterà disturbato per periodo considerevole dell'anno il normale funzionamento di importantissime sedi giudiziarie.

Ho detto che io m'intratterò su piccole cose, ma utili, e comincio col richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro sulla condizione fatta all'umile istituto della conciliazione.

Forse nessuno di noi, qui dentro, sa per esperienza diretta quello che succede nelle aule di conciliazione, ma ognuno di noi ne ha di sicuro sentito la eco dolorosissima.

Ormai sono tante le leggi che governano l'istituto della conciliazione, tante le istruzioni, le circolari e via dicendo, che addirittura si stampano i *codici per i conciliatori*. La legislazione dei conciliatori è fatta obbietti di codice a sè! È diventata così caotica quella legislazione, che difficilmente ci orienta se non da chi di proposito si occupa di quei minuti affari, che per altro invadono gli interessi quotidiani della povera gente. E non è a dir parola del regime fiscale: carta da centesimi trenta, da sessanta, di 1.2 le sentenze soggette o non soggette al registro con bollo speciale di 1.20, o da scrivere su carta da lire 3 comprensiva della tassa di registrazione: è tutto un aggrovigliamento di disposizioni e di norme nel quale è assolutamente impossibile che la povera gente si orienti da sè, come pur dovrebbe essere per la povertà della materia controversa; donde non è più possibile discutere del mio e del tuo nella forma paterna del l'equo e del giusto, che può prescindere da che dallo stretto diritto.

Tutto questo mena a questo risultato: la necessità indispensabile di far capo

patrocinanti presso la conciliazione, i quali patrocinanti, voi bene intendete, se frequentano la conciliazione, vuol dire che non si trovano in condizioni di adibire la loro attività a funzioni più alte e più remunerative, ed allora, occupati giorno per giorno in quelle modeste funzioni, non hanno, con loro buona pace, in via molto generale, altro proposito che quello di spogliare i clienti, moltiplicando le fasi di questi piccoli giudizi e prolungandone la durata.

D'altra parte essi, che poi non sono giurisperiti nel vero senso della parola, fanno ricorso, nella difesa delle cause, alle più strane eccezioni, deduzioni e difese che sia dato di immaginare; per modo che si assiste (ed io per curiosità una volta ho assistito a una di tali udienze) si assiste ad udienze che durano intere giornate per delle eccezioni e deduzioni strampalate, sollevate da cosiffatti azzecagarbugli, e poste innanzi ad un povero giudice conciliatore, il quale può anche non intendersi di diritto secondo le leggi che ci governano. E così io domando se l'aver concesso l'appello per le cause di conciliazione, sia pure oltre un certo valore, sia stato un bene o un male. E dico se potendo il conciliatore scegliersi fra gli elettori che pagano, se non erro, lire 100 d'imposta (e per l'ordinario fra coteste persone si scelgono i conciliatori nei piccoli paesi, nei piccoli comuni rurali) si possa, si debba dare l'appello alle decisioni di uno di questi magistrati, appello che involve da parte del pretore un riesame sopra questioni di diritto...

Una voce. E perchè?...

CANNAVINA. ...e di fatto anche, ma con altri criterii. Come si può fare mercè l'appello obbietto di riesame una sentenza pronunciata da un giudice che può non saper di legge, il quale deve ispirarsi nel decidere meno al diritto ed alle strette forme procedurali, che alla propria coscienza, e guardando in faccia gli stessi litiganti di cui conosce per l'ordinario anche i precedenti di moralità e di onestà, colpire sulle loro labbra, sull'espressione stessa della loro fisionomia, la verità?

Per rendere questo istituto meno complicato, per renderlo più adatto a funzionare per la povera gente, perchè questa povera gente non sia spogliata e non viva in ansie perdendo per giunta il suo tempo in attesa di una sentenza definitiva, io credo che sarebbe necessario precisamente questo: tornare all'antico, cioè dichiarare inappellabili, meno che per incompetenza, le sen-

tenze dei conciliatori, non già per 30 lire come una volta, ma per un valore maggiore che i mutati tempi consigliano, poichè l'appello, è questa la pratica della vita, non serve ad altro che a fomentare lo spirito di litigiosità ed è un'arma in mano a quegli azzecagarbugli che mirano a moltiplicare e prolungare le cause e a solleticare il puntiglio dei litiganti per trarne profitto.

E d'altra parte, io mi permetterei modestamente suggerire all'onorevole guardasigilli di sopprimere addirittura il patrocinio legale innanzi alle conciliazioni. Se si parte dal concetto che il giudice conciliatore deve decidere *pro bono et aequo*, come buon padre di famiglia, cercando quasi di colpire la verità col guardare in faccia i litiganti, e coll'ascoltarli direttamente, allorchè propongono le loro ragioni e le loro difese, è inutile che ci sia il patrocinio legale che serve a confondere la mente e la coscienza del conciliatore. E se ciò sembrasse eccessivo, io penserei utile disporre almeno, come correttivo, che l'onorario al patrocinante non desse mai diritto a ripetizione di fronte alla parte succombente.

Del resto, se pur questi suggerimenti non sembrano all'onorevole ministro tali da guarire l'istituto della conciliazione, a me basta l'aver richiamato l'attenzione di lui su questo istituto, che merita assolutamente le cure più vigili ed assidue, proprio perchè è l'istituto destinato a tutelare i piccoli interessi della povera gente con la minore spesa e con la minore perdita di tempo.

E passerò (sarò brevissimo) a parlarvi dei tribunali. Io lascio considerare all'onorevole ministro quale condizione deplorabile di cose si è costituita per i tribunali di second'ordine data la necessità ferrea ed indispensabile del concorso. Ormai la sede messa sempre a concorso, anche per i tribunali minori, porta « questa conclusione: che per talune sedi, o a ragione o a torto, non concorrono magistrati i quali abbiano tutti i requisiti per l'alta funzione; vi sono dei tribunali nei quali tutto il personale è tale che poco affida per l'esatto corso della giustizia.

Prima era possibile destinare in tribunali di second'ordine, anche magistrati di valore, ai quali il ministro poteva promettere, in compenso, una residenza migliore, in seguito. Oggi ciò non è possibile; e quindi pei tribunali di second'ordine è pur gran ventura se talvolta concorra un magistrato che brilli per intelligenza e per cultura. Utile forse sarebbe mantenere il concorso unicamente per poche sedi più ambite.

Mandate via, dice in questo momento l'onorevole Lucifero, i magistrati incapaci; e ben dice, ma qui entreremmo in un altro ordine di idee.

Io peraltro non parlo ora di magistrati, indegni o incapaci, ma di magistrati mediocri, molto mediocri, che abbondano troppo nei piccoli tribunali. D'altronde, anche a voler seguire per poco l'onorevole Lucifero, osserverei che la legge fu fatta, ma purtroppo non ebbero l'applicazione che avrebbe dovuto avere (*Interruzioni*). È inutile indagare il perchè, sarebbe un dilagare fuori proposito.

A migliorare poi il funzionamento della giustizia presso i tribunali, a me pare utilissimo prescrivere che nelle materie civili il giudice faccia sempre la relazione delle cause in pubblica udienza. Oggi, la nomina del giudice relatore è fatta solo a richiesta delle parti; sarebbe invece utilissimo prescriverla obbligatoriamente per ciascuna causa, nominandosi il giudice relatore di ufficio dal presidente.

È di vero il magistrato obbligato per legge a fare la relazione, in pubblica udienza, al cospetto di tutti gli avvocati, sarebbe costretto a studiare la causa per poterne con precisione di linguaggio e di idee esporre il tema; egli, obbligato alla relazione nelle cause civili, acquisterebbe la franchezza necessaria per parlare in pubblico. Io credo inoltre che la relazione in udienza porterebbe efficace contributo al giudizio collegiale che attualmente è una larva, in quanto che allora anche gli altri magistrati, che assistono all'udienza, arriverebbero in camera di consiglio già e meglio informati del tema della contesa dopo il controllo già esercitato dai difensori delle parti, che assistono alla udienza. Vero è che costoro oggi possono chiedere la nomina del relatore ed obbligare così il magistrato alla relazione orale e pubblica; ma chi è che non sa e non si accorge come ciò dai magistrati sia generalmente più subito che desiderato?

Son piccole riforme, lo so, ma ho fede che esse varrebbero a formare magistrati, che siano meglio all'altezza delle loro funzioni.

Del pari io non comprendo, forse è effetto di miopia intellettuale, perchè nelle corti supreme debba esserci il pubblico ministero anche nelle materie civili, mentre la sua presenza fu ritenuta inutile presso i tribunali. Se i rappresentanti del pubblico ministero dovessero dare presso i tribunali le loro requisitorie anche in materia civile, se fossero obbligati i magistrati inquirenti ad in-

terloquire anche nelle contese civili, essi conserverebbero dimestichezza con la rigidità delle contese civili, non mostrerebbero assai frequentemente la povertà della loro cultura tutte le volte che son chiamati a requirere in giudizi penali involgenti lo esame di questioni di natura civile.

Rari sono quei magistrati che studiano, per elezione o non per obbligo, ogni branca del diritto ed eccellono tanto in materia civile, quanto in materia penale od amministrativa. Per lo più, quei magistrati, che ordinariamente non si occupano se non di cose penali, il cui campo è più agevole, se si trovano di fronte a questioni di indole civile falliscono quasi completamente, dando prova per lo meno di grande povertà in materia.

Se quindi i magistrati requirenti fossero obbligati a concludere anche in materia civile innanzi ai tribunali conserverebbero per necessità la dimestichezza con gli studi di ragion civile, e sarebbero più maturi e più completi per gli ascensi della loro carriera.

Si obietterà che, rese obbligatorie la relazione orale dei giudici e la requisitoria del pubblico ministero in ogni causa civile, mancherebbe il tempo per la trattazione dei molteplici affari giudiziari. Ad una tale obiezione risponderò che la obbligatorietà della relazione nelle cause civili e della requisitoria potrebbe esser prescritta nei soli tribunali di minore importanza, ove gli affari sono limitati e lasciano al magistrato largo margine per attendere al lavoro di udienza.

Finisco richiamando l'attenzione della Camera e del ministro sopra un tema non nuovo, che certo, fra non molto, diventerà novellamente di attualità: accenno alle lungaggini dei processi penali, specie in Corte di assise. Vecchia questione che è stata sempre posta, non mai risolta!

Fra breve avremo il famoso processo Cuocolo, alla cui trattazione chissà quanti mesi od anni occorreranno!

Si è già pensato di ovviare al grave inconveniente, riducendo il numero dei difensori o limitando la durata delle arringhe. Tutti rimedi di dubbia efficacia, e di attendibilità assai dibattuta.

Consentitemi che io, per l'esperienza che ho di cosiffatti dibattimenti, dica a tal proposito francamente la mia opinione.

Io credo che una delle ragioni, vera, profonda, intima della lungaggine dei processi penali in Corte di assise derivi dalla teatralità che si dà ai dibattimenti. Non è nemmeno questa una novità che dico, lo so, ma

bisogna confessare e riconoscere che alla teatralità si prestano gli stessi magistrati, si presta lo stesso presidente della Corte col concedere i posti riservati per le signore, per gli uomini, per la stampa, ecc.

Sicchè questa teatralità che è pure in parte insita alla natura di questi dibattimenti finisce col suscitare, come è naturale, la vanità. Da essa sono presi un po' tutti. Sono presi gli avvocati non solo, ma anche, diciamo, i magistrati: il procuratore generale, il presidente.

Non si dica che solo noi avvocati siamo affetti da questa malattia, è una malattia che si appiccica a tutti, una malattia comunicativa, una infezione addirittura.

La teatralità, che genera la vanità, da cui sono presi avvocati, magistrati e pubblico, è la causa prima della lungheria dei processi specie in Corte di assise.

E sapete anche che cosa io credo che precisamente favorisca l'una cosa e l'altra?

Lo ha già detto in questo momento l'onorevole Capaldo: la stampa, la quale bolla i grandi oratori, crea i grandi presidenti, rivela gli impareggiabili accusatori. (*Commenti*).

Così è! D'altronde è bene osservare che qui non si tratta della funzione educatrice della stampa, che diffonde le idee, discute i grandi problemi sociali o politici; nei dibattimenti penali la stampa non serve ad altro che a soddisfare la curiosità talvolta morbosa del pubblico.

Non parlo già, lo ripeto, della stampa che divulga le idee, discute su alte questioni intese a pubblico bene; io accenno alla cronaca dei processi fatta per giunta con troppo ampi particolari e non sempre con sincerità. (*Rumori dalla tribuna della stampa*).

PRESIDENTE. (*Rivolgendosi alla tribuna della stampa*) La finiscano una buona volta!... Dovrebbero rispettare un po' più sè stessi.

CANNAVINA. Non credo che quanto ho detto possa anche minimamente toccare la funzione altissima della stampa che io comprendo e rispetto.

Del resto già la legge del 6 maggio 1877 proibisce la pubblicazione, per mezzo della stampa, degli atti della procedura scritta, delle sentenze, degli atti di accusa, sino a che il processo non sia chiuso o col pubblico dibattimento o con la pronunzia di non farsi luogo a procedimento penale.

Nè basta. Secondo il nostro codice di procedura penale i testimoni debbono essere uditi

separatamente in modo che il testimonio da udirsi non sappia quello che ha detto il teste udito prima. Ora non comprendo come tale tassativa prescrizione di legge possa conciliarsi con la pubblicazione giornaliera del resoconto di udienza per cui il teste, da escutere domani, sa già la deposizione del testimonio escusso oggi.

Ora io richiamo appunto l'attenzione del guardasigilli sulla pubblicazione del resoconto giornaliero dei maggiori dibattimenti e domando s'egli non trovi che ciò disturbi le norme del dibattimento penale quali sono prescritte, ed a pena di nullità, dal nostro codice di rito penale.

Dirò anzi che talvolta si è giunti a tal punto da fare della stampa quotidiana fonte perfino dei poteri discrezionali.

Un caso di tal genere è occorso a me in un dibattimento di grande importanza solennizzato alle Assise di Campobasso in rinvio per legittima suspicione.

Parecchi giornali, com'è naturale, inviarono corrispondenti speciali e pubblicarono giornalmente i resoconti delle udienze con il tenore delle testimonianze escusse. Queste, rese così note nella sede, ove non si era stimato prudente trattare la causa, scatenarono colà novellamente le più ardenti passioni. Ciascuno si credè autorizzato a far rettifiche, a dar lumi alla giustizia, a polemizzare su pei giornali.

Bastò così inviare copie dei giornali al presidente delle Assise per autorizzarlo all'uso più smodato dei suoi poteri discrezionali, suggerito non più da gravi elementi sorti nel corso del dibattimento su spiegazioni date all'udienza dall'accusato o dai testimoni, ma per intromissione della stampa locale, forse passionata, forse interessata.

Intanto ogni difesa era impedita all'accusato per essere, com'è noto, incensurabili i poteri discrezionali affidati per legge esclusivamente all'onore ed alla coscienza del presidente!

Io quindi penso che, se si vietasse la quotidiana pubblicazione dei resoconti, una tale disposizione sarebbe in armonia col nostro codice di procedura penale.

Ma alla lungaggine dei processi penali credo contribuisca anche un'altra ragione. Il tipo modello del presidente di Corte di assise, così mirabilmente tratteggiato dall'onorevole Orlando, è un mito; in generale i presidenti di Corte di assise non sono all'altezza della loro missione, nè per intelligenza, nè per cultura, nè per prontezza

di ingegno, nè, principalmente, per obbiettività nell'esercizio delle loro funzioni.

Ognuno di voi, che ha pratica di dibattimenti penali, sa per esperienza quanto tempo si perda nel consacrare in verbale la deposizione orale del testimone. Nè dicasi che ciò non è formalmente prescritto dal codice di rito che ci governa, giacchè ciò è imposto dalla necessità, non potendo, in dibattimenti che durino molto tempo, restare affidate alla sola memoria, e perciò facilmente contestabili, le novità occorse nella istruttoria orale. Ognuno sa d'altronde quanta fonte di dissenso, di attrito fra il presidente, il pubblico accusatore e i difensori sia il trovar la forma adatta per tradurre in iscritto la parola del testimone, forma che parecchi presidenti non sanno agevolmente trovare, e talvolta, prevenuti, non vogliono trovare; donde proteste e clamori.

Ora non sarebbe utile, onorevole ministro, con una piccola riforma, introdurre, anche in Corte d'assise, la stenografia, raccogliendo dalla bocca dei testimoni direttamente, integralmente e fedelmente le loro deposizioni? In questo modo, credo, sarebbero eliminate le contestazioni, le discussioni noiose ed irritanti che oggi, fra pubblico accusatore, presidente ed avvocati sogliono avvenire, e si procederebbe con ogni speditezza. Nè questa proposta è una novità uscita dal mio cervello poichè questo sistema, se io non erro, è già in uso in America. Introducendo la stenografia nei dibattimenti, anche la stessa stampa potrebbe meglio servire il pubblico, la giustizia e la verità, pubblicando addirittura il resoconto stenografico delle udienze dopo la debita approvazione del relativo verbale con le garanzie volute dalla legge.

Dopo ciò, onorevoli colleghi, io non voglio maggiormente abusare della benevolenza della Camera.

Certamente è cosa degna di elevato intelletto, quale quella dell'onorevole Fani, avvisare i più gravi bisogni dell'ordinamento della nostra magistratura, proponendo le opportune riforme; ma reputo del pari non indegna di plauso l'opera di quel ministro che adottasse una serie di provvedimenti, sia pure minuti e pratici, intesi ad assicurare il migliore funzionamento della giustizia in Italia. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pellerano.

(*Non è presente*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vaccaro.

VACCARO. Veramente l'ora non sarebbe propizia...

Voci. Parli! parli!

Altre voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Ma sono appena le sei. Un buon tratto di tempo è stato impiegato nello svolgimento delle interrogazioni; ed in questa discussione vi sono ancora ventisei o ventisette iscritti!

Del resto, onorevole Vaccaro, mi pare che i suoi colleghi desiderino che ella parli. Le voci che dicono di rimettere ora la discussione a domani, sono voci solitarie, anzi di estraneità alla Camera!

Ha facoltà di parlare.

VACCARO. In tutte le nazioni civili si è determinato in questi ultimi anni un nuovo e fecondo movimento legislativo, il quale dimostra che la coscienza collettiva e il tenore della vita si sono notevolmente elevati.

Oggi il principio della solidarietà umana è meglio inteso, non solo perchè i nostri sentimenti si sono ingentiliti, ma anche perchè la più elementare prudenza consiglia di limitare il nostro egoismo, e di migliorare le sorti degli umili e dei deboli.

La legislazione di carattere politico e sociale quindi si va di giorno in giorno estendendo, e, con essa, entrano principi nuovi che tendono a modificare, sia il diritto di proprietà, nel quale si cerca d'introdurre maggiori limitazioni nell'interesse pubblico sia il diritto di famiglia, sia quello delle obbligazioni dei contratti, sia altre parti del diritto privato.

Conscio di questo movimento e di queste nuove esigenze della vita moderna, l'onorevole Gallo, del quale non so evocar la memoria senza un profondo rimpianto, istintivamente, come l'onorevole Colosimo opportunamente ha ricordato ieri, una Commissione che avrebbe dovuto proporre una general riforma del diritto privato.

Ma questa Commissione, nella quale l'onorevole Gallo aveva riposto grandi speranze, ebbe vita breve.

L'onorevole Scialoja, col decreto del gennaio di quest'anno, pensò bene di scioglierla.

Non discuto questo provvedimento, ma mi permetto di chiedere all'onorevole Guardasigilli, dalla cui sapienza il paese molto si attende, se egli creda maturo il tempo per affrontare quella importante riforma

che comprendeva fra l'altro il contratto di lavoro.

Molti ritengono che le condizioni del nostro Parlamento non incoraggiano ad intraprendere molte cose. Essi preferiscono il metodo dei parziali ritocchi ai codici, metodo che io ritengo poco fecondo, e non di rado dannoso. Già il Vangelo ammonisce di non mettere toppa nuova in abito vecchio.

La ragione per la quale nel nostro paese non si riesce più a condurre a termine alcuna grande riforma deriva, a mio credere, dalla mancanza di continuità nell'opera legislativa. Ogni ministro che arriva a Palazzo Firenze fa *tabula rasa* di tutto quello che ha potuto proporre il suo predecessore, e comincia da capo. E poichè i ministri hanno vita breve, si finisce per non concludere nulla, o per condurre in porto qualche riformetta, la quale, coordinata in modo più o meno imperfetto colle leggi preesistenti, finisce col fare cattiva prova.

Intanto il paese resta sotto l'impero di leggi arcaiche, le quali arrecano notevoli danni privati e pubblici. Bisogna quindi cangiar sistema, e ritornare a quella continuità legislativa, che permise, a coloro che ci precedettero, di dare al paese il codice civile, il codice commerciale e quello penale.

Questi codici saranno ora più o meno emendabili, ma al tempo in cui vennero alla luce, rappresentavano un vero e reale progresso scientifico.

E poichè oggi per fortuna abbiamo un guardasigilli di larghissima cultura e di grande autorità, è d'attendersi che egli saprà affrontare con coraggio buona parte almeno delle riforme da lui stesso vagheggiate nelle dotte ed eleganti relazioni al bilancio della giustizia.

Auguriamoci che egli abbia lunga vita ministeriale in modo da portar a compimento tali riforme. In ogni caso è sperabile che i successori, trovando queste riforme ben avviate, possano continuarle fino a che non arrivino in porto. E soprattutto io debbo unire la mia modesta parola alle raccomandazioni che parecchi altri oratori hanno rivolto al guardasigilli, invitandolo a semplificare il nostro rito giudiziario tanto civile, che penale.

L'arte vera di far le leggi dovrebbe esser quella di renderle intelligibili a tutti; ma l'eccessivo tecnicismo, e la fretta con cui si discutono nei Parlamenti, fanno sì che esse riescono quasi sempre intricate ed oscure.

Può darsi che ciò abbia il suo lato prov-

videnziale, perchè affina l'eloquenza e la sottile dialettica dei giuristi, di cui l'Italia è tanto feconda; ma i litiganti farebbero volentieri a meno di ammirar queste doti, pur di avere quello che pur troppo oggi non hanno, la certezza dei propri diritti e la pace.

Le leggi che regolano il procedimento civile sono tale selva selvaggia ed aspra e forte, da superare quella dantesca, e da incutere maggior paura.

Io non esito ad affermare che circa la metà delle liti si perdono, da chi ha ragione, a causa degli accorgimenti procedurali.

Chi ha torto, è lì che fonda le sue speranze, e tutt'altro che invano.

Imperocchè il nostro rito giudiziario civile è così controverso, contiene tante formalità quasi sacramentali, tante decadenze, tante nullità, che spesso anche i più accorti non riescono a mettersi al sicuro dalle medesime, e meno ancora dalle sorprese e dalle insidie che può tendergli un abile avversario.

L'onorevole Fani che è un profondo giurista e che ha una grande esperienza professionale, conosce meglio di me queste cose, e quindi mi auguro che egli vorrà sfrondare e svecchiare il nostro codice di procedura civile, che è un laccio teso alla buona fede dei litiganti, ed una miniera inesauribile di risorse per complicare e rendere interminabili le liti.

L'onorevole Orlando, nel maggio del 1909, presentò un disegno di legge inteso a questo lodevole scopo, ed io son lieto di rendergliene lode, quantunque io vagheggi una riforma più larga ed organica.

Del codice di procedura penale non parlo, giacchè tutti sanno che esso costituisce un'onta per il nostro paese. Ogni dibattimento penale di qualche importanza, è un disastro per chi lo dirige e per la giustizia. Ho inteso che l'onorevole Fani ha in animo di presentare un disegno di legge sulle perizie giudiziarie

L'idea è ottima; però, come notava bene l'onorevole Di Rovasenda, vi sono tante altre parti del codice che reclamano di essere emendate e presto.

La cosa migliore quindi mi sembra quella di riprendere la riforma dell'intero codice preparata dall'onorevole Finocchiaro-Aprile, introducendovi opportuni emendamenti. Se si fosse fatto così, a quest'ora noi avremmo già il nuovo codice di procedura penale, che il paese invano attende.

Bisognerebbe infine fare in modo che la giustizia sia accessibile a tutti.

Fra le conquiste dei popoli civili, la più importante è, senza dubbio, quella che assicura la eguaglianza dei cittadini dinanzi la legge. Molti però ritengono che questa vantata eguaglianza, per conseguire la quale gli uomini hanno versato torrenti di sangue, non sia che una delletante menzogna convenzionale dell'età nostra. Imperocchè basta la disuguaglianza economica, per determinare una enorme disuguaglianza fra coloro che hanno bisogno di far valere i loro diritti in giudizio.

Il povero non ha spesso i mezzi per tentarlo, e quando vi riesce, si trova in condizioni d'inferiorità rispetto al ricco.

Ad attenuare questa disuguaglianza, si reclama da alcuni che la giustizia sia gratuita per tutti. Data però l'enorme litigiosità del nostro paese, dove ogni anno s'iniziano in media oltre due milioni di liti (nel 1900 se ne iniziarono 2,269,859) qualora si togliesse il freno delle spese giudiziarie, le liti dilagherebbero in modo d'affogarci.

D'altra parte però deve riconoscersi che le spese giudiziarie in materia civile sono molto elevate fra noi come in nessun altro paese. Basti dire che le spese sopportate dalle parti nelle cause definite con sentenza dai soli conciliatori, ascsero nel 1900 a lire 1,710,883.

Immaginate a quanto ascsero quelle delle cause che si agitarono dinanzi le preture, i tribunali e le Corti. Una riduzione delle spese di giustizia sarebbe desiderabile, ma io non oso insistere su questo argomento, per non turbare l'euritmia del bilancio e i sonni dell'onorevole ministro del tesoro.

Mi limito perciò a raccomandare unicamente all'onorevole guardasigilli di provvedere al più presto che potrà alla riforma almeno del gratuito patrocinio, riforma che altri oratori hanno opportunamente invocata.

L'onorevole Gallo tentò di risolvere questo problema, ma non fu molto felice nello scegliere la forma adatta e mal gliene incorse. L'onorevole Fani, a cui tutti riconoscono la finezza e l'accorgimento, potrà meglio riuscirvi, facendo cosa utile ed umanitaria.

Ma più che dalla riforma della legge sul gratuito patrocinio, da ben altra fonte devono attendersi le classi proletarie una buona giustizia, senza grave dispendio. Bisognerebbe, a mio avviso, per raggiungere questo scopo, estendere la competenza dei probiviri, e introdurre dei tribunali speciali di carattere misto, per gl'infortuni sul lavoro,

specialmente ora che si ha in animo di concedere anche questo beneficio a chi attende all'agricoltura.

Senza questi tribunali speciali, e senza una procedura semplice e rapida, gran parte dei benefici di questa provvida legge, e di quella che si farà in pro' dei lavoratori della terra, continuerà a disperdersi, come è accaduto finora.

Onorevoli colleghi, non basta fare leggi sociali, ma bisogna provvedere che esse siano attuate convenientemente, e questo non abbiamo saputo farlo.

Sino a tanto che le somme, le quali son destinate al miglioramento delle classi lavoratrici, e a mantenere ed elevare le forze produttive del paese, prenderanno altri rivoli, noi ritarderemo ed aggreveremo la questione sociale, con danno di tutti.

La funzione giudiziaria, è vano dissimularlo, continua anche oggi ad avere un lato parassitario.

Presso le nazioni più civili, questo difetto si è andato di mano in mano attenuando. Invece di moltiplicare le liti, si cerca di limitarne il numero con i collegi arbitrali.

Ai giudizi formali e solenni, si cerca di sostituire il giudizio dei probiviri e dei tribunali misti.

Auguriamoci che anche l'Italia si metta su questa via. Essa perderà probabilmente il primato del diritto, di quel diritto che spesso è somma ingiuria, per acquistare quello della prosperità e del benessere, che sono la meta ultima di ogni umano sforzo.

Ma per ora, qualunque provvida riforma legislativa non raggiungerebbe il suo scopo, qualora non si pensasse in pari tempo ad elevare la condizione di coloro che son chiamati ad interpretare ed applicare le leggi.

Imperocchè io penso che valga meglio aver leggi mediocri e magistrati ottimi, che leggi ottime e magistrati mediocri.

Questa verità che gl'inglesi hanno da gran tempo riconosciuta, si trascura molto fra noi, con grave danno della retta amministrazione della giustizia.

Intorno alla magistratura accade fra noi un fenomeno molto strano. Mentre da un lato le nostre leggi richiedono sempre un più largo intervento del magistrato in tutti gli atti della vita civile, economica e politica del paese, il che farebbe supporre che si abbia una grande ed illimitata fiducia nell'opera della magistratura; dall'altro non vi è atto della medesima, il quale non venga aspramente criticato e sospettato.

Ora, a mio credere, vale meglio vivere fra un popolo barbaro, anzichè fra un popolo detto civile, in cui manchi la fiducia nella giustizia, perchè fra i barbari almeno voi potete difendervi, facendo uso delle vostre forze individuali; mentre in un popolo civile la legge vi lega le mani, ed altri, servendosi di chi è chiamato a farvi giustizia, può conculcare i vostri diritti di cittadino, spogliarvi, offendervi nell'onore, nella libertà, in tutto quello che voi avete di più sacro nella vita.

Ecco perchè i popoli veramente civili danno una grandissima importanza all'amministrazione della giustizia, e richiedono che il magistrato sia messo in condizioni tali, da ispirare piena ed intera fiducia in tutti.

Può dirsi che ciò accada fra noi?

Ne dubito. Generalmente si ritiene — ed ogni reticenza sarebbe ipocrisia, — che la magistratura non sia nel nostro paese all'altezza della sua missione.

Da ogni lato perciò si reclama una pronta e radicale riforma del nostro ordinamento giudiziario, allo scopo di elevare materialmente ed intellettualmente le condizioni della magistratura, e di restaurarne l'autorità ed il prestigio.

Ora, per risolvere il grave problema della magistratura, bisogna smettere la retorica e la ipocrisia, bisogna guardare in faccia la realtà, la quale ci dice, che la prima cosa alla quale deve pensarsi, è quella di mettere coloro che son chiamati a compiere l'ardua e delicata missione di amministrare giustizia, in grado di vivere decorosamente.

I magistrati italiani, invece, a qualunque grado appartengano, tranne che non abbiano beni propri di fortuna, e dirado li hanno, sono costretti a vivere molto modestamente.

Invano essi cercano di nascondere i loro abiti dimessi sotto la toga; invano si sforzano col loro dignitoso contegno di dissimulare la loro condizione economica, essa traspare in mille guise.

Gli antichi non ritenevano vergognosa la povertà, anzi apprezzavano maggiormente gli uomini virtuosi quando erano poveri. Onde il proverbio: Vivi povero, o come lo fossi.

Ma oggi le cose sono mutate. La virtù senza la ricchezza, non ha pregio e splendore, mentre la ricchezza si confonde spesso colla virtù, ed è ammirata anche quando le sue origini siano impure. Ora in una società, dove regna questo pregiudizio, è naturale che il magistrato sia tenuto dal volgo, vale a dire dai più, in poca considerazione, ed ispiri poca

fiducia. Malgrado i sacrifici che i magistrati s'impongono, malgrado la prova di vero eroismo che essi danno quotidianamente, la loro opera non sempre può salvarsi dal sospetto e dalla diffidenza.

Chi soccombe in giudizio, raramente riconosce il proprio torto, e però spesso attribuisce la sua sconfitta al mal talento, a illecite inframmettenze o alla caducità del magistrato.

Con ciò non intendo escludere in modo assoluto che nella grande famiglia della magistratura non possa esservi qualche indegno, che talora viene tollerato per indulgenza, che io non approvo; ma questi casi che per fortuna sono rarissimi, scomparirebbero del tutto, se ai magistrati venisse fatto un miglior trattamento.

Una disgrazia di famiglia, una malattia, possono oggi mettere a durissima prova la virtù del magistrato, e ciò dovrebbe evitarsi, elevando in modo più ragionevole lo stipendio dei magistrati.

L'Italia, d'altronde, fra tutte le nazioni civili, compresa la Spagna, è quella che paga meno i magistrati.

Nondimeno tutte le volte che si parla di migliorare le condizioni della magistratura, si risponde che le nostre finanze non lo consentono, mentre per altri bisogni meno essenziali ed urgenti, si trovano con facilità somme ingenti. Dopo tutto per risolvere sul serio il problema della magistratura, non occorrerebbero che tre o quattro milioni.

Alla magistratura non è lecito agitarsi, per ottenere i miglioramenti di cui ha bisogno, ma appunto per questo è nostro dovere di provvedervi.

Ieri gli onorevoli Di Rovasenda, Galimberti ed altri accennarono all'Associazione dei magistrati, e ad agitazioni allarmanti e pericolose. Io credo che in tutto questo vi sia molta esagerazione.

Io non appartengo all'Associazione fra i magistrati, e quindi posso parlare con franchezza.

Premetto che anche in altri Stati meno liberali del nostro, come la Germania e l'Austria, esiste l'associazione di magistrati come quella italiana, e nessuno mai si è sognato di vedere in esse qualche cosa di illecito e di pericoloso.

Aggiungo poi che la nostra Associazione dei magistrati ha saputo contenersi finora, e si conterrà sempre, in modo così corretto e così decoroso, da meritare elogio. I componenti di quest'Associazione sentono così alto il senso della disciplina, che per otte-

nere i miglioramenti da loro desiderati, si sono rivolti con un memoriale ai loro superiori gerarchici, chiedendone l'appoggio.

Il timore manifestato dall'onorevole Galimberti che l'Associazione possa chiamare un giorno alla presidenza qualche grande avvocato o qualche grande uomo politico, non sussiste.

Lo statuto dell'Associazione, che ho sotto gli occhi, non lo consente, e non lo consentirebbe mai il decoro della magistratura, alla quale l'Associazione tiene moltissimo.

Ma se da questo lato non vi è nulla a temere, dall'altro non può negarsi che fra i magistrati, in tutti i gradi, vi è un profondo malcontento.

L'onorevole Mosca Tommaso ne ha illustrato mirabilmente le cause, e quindi io posso fare a meno di entrare in particolari.

Tutti oramai siamo d'accordo sulla necessità e l'urgenza di riformare l'ordinamento giudiziario, allo scopo di impedire la decadenza della magistratura; la discordia nasce sulla scelta dei mezzi per riuscirvi.

È bene quindi intenderci su questo punto.

Da noi accade una strana anomalia. Mentre i magistrati son retribuiti meno che in qualunque altro luogo, la magistratura, a condizioni pari, costa più che in qualsiasi altro paese civile.

Ciò deriva in primo luogo dal fatto che noi abbiamo, tenuto conto della popolazione, un numero maggiore di sedi giudiziarie e di magistrati di qualsiasi altro paese.

È possibile restringere il numero di queste sedi secondo il bisogno vero e reale, e fare quindi una notevole economia, colla quale provvedere all'elevamento degli stipendi dei magistrati?

Gli onorevoli Di Rovasenda, Ellero ed altri lo credono possibile, ma io non sono di questo avviso. Il fatto che nessuno vi è riuscito sinora, dimostra che vi sono ostacoli insormontabili.

Ma se non è possibile abolire le sedi giudiziarie più o meno inutili, è possibile ridurre in altro modo il numero dei magistrati?

Sino a certo punto, ciò potrebbe e dovrebbe farsi. Dico sino a certo punto, perchè l'eccessivo numero dei magistrati deriva fra noi dal numero straordinario di affari civili e penali, che essi devono trattare ogni anno.

Non di meno, per ridurre il numero dei magistrati, potrebbe farsi il raggruppamento delle preture viciniori che hanno pochi affari, come ha proposto l'onorevole Tommaso Mosca.

Si dovrebbe poi venire una buona volta al giudice singolo di prima istanza, come propongono uomini d'indiscussa autorità, come il Mancini il Mirabelli, il Tajani, il Zanardelli e tanti altri.

Si dovrebbe inoltre portare a tre il numero dei decidenti in Corte di appello, e a cinque in Cassazione, come aveva proposto l'onorevole Gallo. Tale proposta fu aspramente combattuta, perchè rendeva più lenta la carriera nei gradi inferiori; ma quando saranno notevolmente elevati gli stipendi e quando sarà possibile accordare degli aumenti anche lasciando il magistrato nello stesso posto, senza bisogno di attendere la vacanza nel grado superiore, la riduzione accennata non può che essere accolta con favore.

Questa riduzione renderebbe possibile un migliore reclutamento della magistratura.

Presentemente — è inutile illudersi — il paese non dà tanti valori quanti ne occorrono per coprire i posti che si fanno vacanti ogni anno. Ciò diventa ancora più grave, considerando che oggi i migliori giovani disertano i concorsi per la magistratura. Ciò deriva da più cause.

Nessuno meglio di me riconosce che la magistratura non è una carriera come le altre, ma un sacerdozio, il più nobile ed elevato che vi sia.

Ma non bisogna esagerare, non bisogna lasciarsi trascinare troppo dalla retorica.

Le esigenze imperiose della vita moderna conducono inevitabilmente i migliori a preferire le carriere più promettenti, quelle che offrono maggiori soddisfazioni materiali morali, e la magistratura non è più fra queste.

Mentre infatti i magistrati sono retribuiti su per giù come gli altri funzionari del Stato, mentre a loro non è lecito di arrondare in altri modi il loro magro stipendio essi sono costretti ad una ferrea disciplina. Un piccolo fallo che importi un giorno di reclusione, basta a farli incorrere inesorabilmente nella destituzione.

Essi devono allontanare dalla sede, dove amministrano giustizia, i figli e i generi, che esercitano l'avvocatura. Queste altre restrizioni impongono alla loro attività la nuova legge, che è forse la più rigorosa che esista. Essi infine devono nell'inizio della carriera percorrere il calvario del pretorato — che oprime e tarpa le ali anche ai migliori.

L'onorevole guardasigilli, per ovviare quest'ultimo scoglio, che è il più grave, vorrebbe ricorrere al così detto giudice mand

mentale, sdoppiando la carriera della magistratura ed il suo reclutamento.

Tale sdoppiamento, a dir vero, esiste in molti altri Stati, come l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, ecc.; ma da noi esso incontra poche simpatie.

Le ragioni sono state lungamente dette da altri oratori, e perciò stimo superfluo ripeterele.

A priori io non sono contrario, in modo assoluto, a tale sistema, il quale d'altronde vigeva fra noi prima della riforma del ministro Zanardelli.

Tutto il problema consiste nel reclutare bene tali giudici, e nell'assicurar loro stipendi adeguati.

Presentemente l'amministrazione della giustizia nelle preture, lascia molto a desiderare.

A prescindere che molte sedi, le più disagiate, rimangono spesso e lungamente senza titolare, perchè coloro che vi sono destinati, trovano sempre modo di non andarvi; certo che coloro i quali son costretti a recarsi, lo fanno a malincuore, e ciò nuoce al regolare andamento del servizio.

Molti sono i giovani di valore che nei primi anni tentano la carriera libera, e che poi non riescono a formarsi una clientela. Essi quindi potrebbero dare un largo e ottimo contributo alla nuova istituzione vagheggiata dal guardasigilli, a patto che si proceda in pari tempo alla semplificazione dei codici di rito, la quale potrà mettere i giudici mandamentali in grado di compiere meglio e più facilmente il loro ufficio.

L'onorevole Tommaso Mosca crede che l'arduo problema del pretorato possa risolversi, col raggruppamento delle preture di minore importanza, e colla istituzione del pretore iterante, il quale dovrebbe risiedere nel tribunale, da cui esse dipendono. Le singole sedi pretoriali dovrebbero restare affidate a un vice-pretore, con giurisdizione imitata, posto alla dipendenza del pretore.

Così facendo, però, io credo che il problema, invece di semplificarsi e risolversi, finirebbe per complicarsi. A prescindere che il raggruppamento non potrebbe verificarsi che per un numero molto limitato di preture, cioè per quelle di più facile accesso; è certo che i pretori sarebbero più che mai sacrificati. Imperocchè, con l'aggruppamento, il numero degli affari, che dovrebbero sbrigare, crescerebbe in modo da assorbire tutta la loro attività.

Essi quindi dovrebbero girare continuamente da una sede all'altra, e questa vita

nomade li opprimerebbe più che mai. La giustizia poi resterebbe in buona parte affidata ai vice-pretori, che non potrebbero farne buon governo. Si dice che i vice-pretori devono dipendere dal pretore, ma in che modo? Deve questo forse rivedere le loro sentenze ed emendarle?

I pretori poi che risiedono nelle preture gravate da molti affari, come è possibile che risiedano nei tribunali?

E dove sarebbe la economia di tale riforma? I diritti di trasferta ai pretori e le indennità ai vice-pretori aggraverebbero maggiormente il bilancio.

E poi, come si può permettere che gli uditori, i quali dovrebbero, essere destinati come vice-pretori, facciano il loro tirocinio in piccole preture, dove il foro non brilla per dottrina, e dove manca ogni mezzo per formare la loro cultura giuridica? Tutto calcolato, con questo sistema, si verrebbe ad aggravare la condizione non solo dei pretori, ma anche degli uditori, che dovrebbero nominarsi vice-pretori, e si finirebbe per affidare in gran parte a quest'ultimi l'amministrazione della giustizia nelle preture, compito superiore alle loro spalle. Modificando in parte il progetto dell'onorevole Gianturco, sembra che l'onorevole Mosca voglia servirsi dei giudici mandamentali vagheggiati dall'onorevole Fani, per mandarli nelle sedi più disagiate come vice-pretori.

Ma, a prescindere che nessuno vorrebbe rassegnarsi ad intraprendere una carriera così umiliante, e perchè sotto la dipendenza del pretore, e perchè mal retribuita, non essendo possibile dare a questi vice-pretori più che al pretore; è certo che si correrebbe il pericolo di lasciar quasi interamente affidata a questi giudici inferiori l'amministrazione della giustizia in un gran numero di sedi; e ciò non sarebbe tollerabile.

Fra le due proposte, quello del giudice mandamentale mi sembra preferibile, ma per ora io non mi pronunzio intorno alla riforma dell'onorevole Fani, perchè ne ignoro tutti i particolari.

Un'altra grave quistione è quella di disciplinare le promozioni nella magistratura. L'idea di dare alla magistratura il governo di sè stessa è lodevole, ed a questo tendeva il sistema dei concorsi, vagheggiato prima dall'onorevole Zanardelli, formulato dall'onorevole Gallo, ed emendato e fatto infine approvare dall'onorevole Orlando. Disgraziatamente nella pratica applicazione tale sistema si è rivelato così imperfetto e difettoso, che quasi tutti gli oratori che mi

hanno preceduto, ne raccomandano la soppressione. Essi vorrebbero tornare all'antico, cioè, allo scrutinio e alla scelta ministeriale.

Si dimentica però che anche questo sistema non manca d'inconvenienti, quello soprattutto, di lasciar le promozioni in balia del potere esecutivo, dal quale si voleva emancipare la magistratura.

A mio credere, il mezzo migliore per riuscire in questo intento, è quello di abolire i numerosi gradi che presentemente vi sono, e che tengono il magistrato sino alla più tarda età, in perenne attesa, costretto a mendicare dal ministro o dai colleghi, che stanno più alto, una promozione.

Devesi principalmente a questa condizione di cose, se in molti magistrati manca la energia e la ferezza del carattere, che dovrebbe essere la prima e la più bella dote di chi è chiamato ad amministrare giustizia.

L'onorevole Galimberti ieri diceva che la magistratura italiana non manca d'indipendenza, ed è vero.

In prova di ciò, egli notava che spesso i magistrati per dimostrare che non guardano alla qualità di certi patroni, si mostrano molto rigorosi nel decidere le cause da questi ultimi patrocinata.

Bisogna però riconoscere che questo contegno dei magistrati deriva dal fatto che nel pubblico è disgraziatamente molto diffuso il pregiudizio che essi tendano ad accaparrarsi il favore degli uomini politici per averne poi immeritati premi, o per timore di postume vendette.

Questo pregiudizio bisogna sfatarlo.

Tutti i guardasigilli, che son passati da Palazzo Firenze, han dato sempre prova di una grande correttezza in questa materia.

La sorte dei magistrati dipende quasi sempre dalle informazioni dei loro superiori, i quali fanno del loro meglio per essere equanimi. Non di meno, io vorrei che il sistema delle informazioni segrete venisse abolito, per far cessare ogni possibile doppiezza ed ogni umiliante ipocrisia, che qualche volta conducono ad erronei giudizi e a lamentele.

Gli inglesi hanno potuto sfuggire gli inconvenienti che noi deploriamo, perchè avendo un numero esiguo di magistrati togati assegnano ad essi lauti stipendi, e li lasciano sempre al loro posto, in modo che essi, non avendo nulla da temere o da sperare da chiechessia, godono una perfetta indipendenza.

Non essendo possibile adottare fra noi lo

stesso sistema, bisognerebbe almeno ridurre i gradi della magistratura, unificando quelli dei giudici, e riducendo molto la differenza di stipendio fra i consiglieri di appello e quelli di cassazione. A completare il sistema, potrebbe ricorrere ad aumenti sessennali come è fra i professori universitari, e adeguate indennità di residenza e di rappresentanza.

In tal modo, il magistrato non avrebbe che una sola promozione ordinaria dinanzi a sé, quella da giudice a consigliere, e potrebbe quindi vivere tranquillo, e non continua agitazione come vive oggi.

Agli ingegni più eletti potrebbe riservarsi un limitato numero di posti, da cui seguire per concorso.

L'arte di giudicare è sempre la stessa. Crede che sia molto più difficile sentenza in Cassazione, anzichè in primo grado o appello, è un errore. Bisognerebbe provvedere piuttosto alla specificazione delle funzioni.

L'onorevole De Nicola giustamente rilevava ieri che il pubblico ministero, e coloro che sono destinati a giudicare in materia penale, lasciano molto a desiderare.

Nel foro, dove esiste tale specificazione abbiamo ottimi civilisti, sapienti commedialisti e valorosi penalisti. I magistrati pretendono invece che siano omniscienti, e nascono per essere molto mediocri.

Da gran tempo si chiede, specie oggi, che le discipline penali e psicologiche hanno fatto grandi progressi, che la carriera penale sia distinta dalla civile, e non ritenuta inferiore; e questa distinzione deve farsi nell'interesse della buona amministrazione della giustizia e della stessa dignità dei magistrati.

Onorevoli colleghi, troppo vi ho annoiato (*No, no!*) e perciò termino. Un grande studioso inglese, ebbe a dire, non è molto, dinanzi alla Camera dei Comuni queste solenni parole:

« La giustizia è nel Regno Unito imbevibile, senza taccia, superiore a qualsiasi sospetto. Non vi ha essere umano, il cui riso, o il cui cruccio, non vi è Governo conservatore o liberale, il cui favore o disfavore possa far battere il polso d'un giudice d'Inghilterra sul suo scranno, o fare pendere dello spessore d'un capello la bilancia della giustizia ».

Ora, io vorrei che potessimo ripetere che noi queste belle parole: sarebbe un giorno per la giustizia e per la saldezza delle nostre istituzioni. Affrettiamolo questo giorno, anche a costo di qualche sacrificio (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Purtroppo vi sono ancora venti oratori in più, dei quali sette dovranno certamente parlare, perchè hanno presentato ordini del giorno!

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni.

CIMATI, *segretario*, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio ed il ministro dei lavori pubblici per conoscere le cause che hanno sino ad oggi, 6 dicembre 1910, impedito al Governo lo inizio dello studio di un progetto di edificio definitivo per i danni daneggiati dal terremoto del 1908, e soprattutto per Messina.

« Cutrufelli ».

« Il sottoscritto interroga i ministri delle finanze e del tesoro per conoscere se nella relazione della Giunta del bilancio sulla agitazione del personale catastale presentato, non abbiano compreso come il disegno di legge n. 452 sia insufficiente allo scopo che si prefigge, e non ritengano opportuno ritirarlo sostituendolo con altro, modo da risolvere una buona volta la questione dolorosa del benemerito e semisacrificato personale del catasto e servizi tecnici di finanza.

« Bentini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere se e quando intenda presentare un nuovo disegno di legge sulla caccia.

« Canevari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra per sapere se siano a notizia le dichiarazioni fatte alla stampa dal comandante la divisione militare di Lino, nelle quali egli ha ammesso, senza che almeno spontanea ammenda, il suo stesso pubblico in una casa di gesuiti, o di religioso che la legge del 25 agosto 1848, disdice dallo Stato.

« Eugenio Chiesa ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno.

Per le condizioni di salute del deputato Gattorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Viazzi. Ne ha facoltà.

VIAZZI. Vorrei sapere se la Presidenza ha notizie intorno alla salute del nostro carissimo e venerato collega Federico Gattorno.

Qualunque sieno le notizie che l'onorevole presidente sarà per darci, credo di interpretare l'animo di tutti i colleghi mandando un augurio fervidissimo a quel buon vecchio, che desideriamo ardentemente di rivedere ancora tra noi (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Come è sempre mio costume in queste dolorose occasioni, ho seguito le fasi della malattia dell'onorevole Gattorno, e gli ho fatto anche partecipare i sentimenti e gli auguri espressi dalla Camera.

Purtroppo le condizioni dell'onorevole Gattorno sono oggi peggiorate. Ecco l'ultimo bollettino pubblicato alle 5: « Condizioni bronco polmonari invariate, temperatura alta, pulsazioni 100; stato generale molto depresso. Pericolo imminente ». (*Viva impressione*).

Rinnovo ad ogni modo gli auguri più fervidi per la salute di lui, certo d'interpretare l'animo di tutti i colleghi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. A nome del Governo mi associo agli auguri fatti dall'onorevole Viazzi e dall'illustre Presidente per la vita dell'onorevole Gattorno. Purtroppo le notizie ora comunicateci rendono più grande l'apprensione. Spero tuttavia che possa il nostro augurio far sì che batta ancora quel nobile e generoso cuore che palpita sempre per le più alte e belle idealità della Patria! (*Vive approvazioni*).

CAVAGNARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAGNARI. A nome specialmente della terra ligure, ove il nostro ottimo amico e collega onorevole Gattorno ha avuto i natali, mi associo agli auguri fatti dal nostro Presidente, dall'onorevole Viazzi e dal Governo.

PRESIDENTE. Auguri, che sono, lo ripeto, nel cuore di tutti noi. (*Approvazioni*).

Per l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

FACTA, *ministro delle finanze*. La Camera ha già stabilito che nella seduta mattutina

di domani si discuta per primo il disegno di legge riguardante le Casse provinciali di credito agrario. Desidero che, immediatamente dopo, sia iscritto il disegno di legge che riguarda modificazioni ai ruoli organici del personale del catasto.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro delle finanze propone che, dopo il disegno di legge sulle Casse provinciali del credito agrario, sia posto all'ordine del giorno della seduta mattutina di domani quello che modifica il ruolo organico del personale del catasto.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

(Così è stabilito).

Completamento di una Commissione.

PRESIDENTE. In adempimento dell'incarico conferitomi dalla Camera, chiamo a far parte della Commissione che esamina il disegno di legge sulla riforma dei tributi locali, in sostituzione del compianto onorevole Fasce, l'onorevole Edoardo Giovanelli.

La seduta termina alle 19.15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10.

Discussione dei disegni di legge:

1. Provvedimenti per la gestione delle Casse provinciali di credito agrario da parte della Cassa di risparmio del Banco di Napoli e della Sezione di Credito agrario del Banco di Sicilia (348).

2. Modificazione dei ruoli organici del personale del Catasto, dei servizi tecnici di finanza e dei canali Cavour (452).

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911 (285, 285-bis).

3. Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911 (283, 283-bis e ter).

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911 (287, 287-bis).

5. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911 (289, 289-bis e ter).

6. Stato di previsione dell'Entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911 (282, 282-bis).

7. Proposte di modificazioni al regolamento della Camera (Doc. VI, n. 1-4).

8. Ordinamento delle Borse di commercio e della mediazione, e tasse sui contratti di Borsa (168).

9. Istituzione di una scuola tecnica Pavullo (137).

10. Facoltà al Governo di modificare circoscrizione giudiziaria dei mandamenti dei circondari (138).

11. Riforma della legge 7 luglio 1909 n. 526, sulle piccole società cooperative agricole e sulle piccole associazioni agricole mutua assicurazione (125).

12. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cornag per contravvenzione (139).

13. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Magni per il reato di vendita di voto concordato (197).

14. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Marengo per contravvenzione (148).

15. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Brindolini per intervento come padrino in duello (112).

16. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cappelletti per ingiurie e minacce continue per oltraggio a pubblico ufficiale (229).

17. Modificazioni alle leggi sui limiti degli ufficiali generali (301).

18. Indennità ai deputati e incompatibilità parlamentari (121, 122, 140).

19. Tombola telegrafica a favore degli ospedali di San Giovanni in Persiceto, Castelfranco d'Emilia, Crevalcore e del ricovero di Sant'Agata Bolognese (394).
20. Tombola telegrafica a favore degli ospedali di Forlimpopoli, Coriano, Mercato Saraceno, Montescudo, Sarsina, Cesenatico e Savignano di Romagna; dei ricoveri di mendicizia di Bertinoro Gatteo, Sogliano al Rubicone, Longiano, Poggio Berni, Sant'Arcangelo di Romagna, S. Mauro di Romagna; e degli asili infantili di Montiano e Gambettola (411).
21. Lotteria a beneficio dell'Asilo nazionale per gli orfani dei marinai in Firenze (404).
22. Tombola telegrafica a favore degli ospedali riuniti di Montepulciano (405).
23. Tombola telegrafica a favore degli ospedali di Bibbiena, Poppi e Pieve Santo Stefano (409).
24. Costituzione in comune della frazione di Compensiere (Montedoro) (156).
25. Lotteria a favore degli ospedali di Girgenti e del comune di Santo Stefano Quisquina (299).
26. Tombola telegrafica a favore dell'ospedale Vittorio Emanuele II di Caltanissetta (419).
27. Tombola a favore degli ospedali riuniti di San Miniato e dell'ospedale della Misericordia e Dolce di Prato (426).
28. Tombola a favore del Laboratorio romano della Società nazionale « Margherita » di patronato per i ciechi (430).
29. Tombola a beneficio degli ospedali di Pistoia, Tizzano e S. Marcello Pistoiese (432).
30. Tombola telegrafica a beneficio del ricovero intercomunale per la vecchiaia in Rodigo e per l'ospedale di Sabbioneta (393).
31. Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale e provinciale (253).
32. Conversione in legge del regio decreto n. 106 del 31 gennaio 1909 che approva la convenzione per l'esercizio da parte dello Stato della ferrovia a vapore tra la stazione di Desenzano ed il lago di Garda (219).
33. Modificazioni all'organico del personale di educazione e di sorveglianza dei riformatori governativi (416).
34. Autorizzazione di spesa per l'attuazione della legge 14 luglio 1907, n. 503, che dichiara monumento nazionale i beni di Garibaldi in Caprera (428).
35. Tombola a beneficio dell'ospedale di San Lorenzo in Colle Val d'Elsa (436).
36. Tombola a favore degli ospedali di Cecina e Piombino (435).
37. Per gli studi di perfezionamento degli uditori giudiziari (354).
38. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Leali per ingiurie, minacce e lesioni colpose (162).
39. Costituzione in comune autonomo della frazione di Chiuppano (163).
40. Tombola telegrafica a favore degli ospedali di Rimini e di Montiano (Rimini) e del ricovero di mendicizia per i vecchi di Verrucchio (Rimini) (503).
41. Pensioni ed indennità agli operai della Zecca (472).
42. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ruspoli per diffamazione continuata (448).
43. Approvazione del trattato di commercio e navigazione concluso fra l'Italia ed il Cile il 12 luglio 1898 (361).
44. Lotteria a favore delle Congregazioni di carità di Brindisi e di Gallipoli (565).
45. Divisione in due del Comune di Arizzano (534).
46. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ruspoli per reato di cui all'articolo 105 della legge elettorale politica (486).
47. Assegnazione straordinaria per l'impianto della illuminazione elettrica nella sede del Ministero della pubblica istruzione (270).
48. Modificazione di alcune disposizioni delle leggi relative alle tasse di registro, di bollo e per le concessioni governative (492).
49. Proroga del periodo assegnato per il pagamento delle annualità dovute dai comuni delle provincie Venete e di Mantova, in rimborso delle somme pagate dallo Stato per ospedalità di sudditi poveri italiani ricoverati negli ospedali Austro-Ungarici ai sensi della legge 21 gennaio 1897, n. 35 (186).
50. Sull'obbligo della laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio della odontoiatria (497).
51. Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1904, n. 57, relativamente ai diritti di stabilità e al licenziamento dei veterinari municipali (526).
52. Interpretazione autentica dell'articolo 16 della legge 2 luglio 1903, n. 259, concernente le promozioni dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie (537).

53. Istituzione della Banca centrale della cooperazione e del lavoro (347).

54. Modificazione alla legge 7 luglio 1907, n. 533, sulle associazioni o imprese tontinarie o di ripartizione (59).

55. Relazione della Commissione per lo esame dei decreti registrati con riserva della Corte dei Conti. (Doc. II. n. 1; n. 8; n. 4; n. 6; n. 7).

Sospesa la discussione:

56. Modificazione all'articolo 88 della legge elettorale politica (387).

57. Concessione della carta di libera circolazione sulle Ferrovie dello Stato agli ex-deputati che abbiano almeno cinque legislature (501).

58. Relazione della Giunta delle elezioni sull'accertamento dei deputati impiegati (Doc. VIII-bis).

Discussione dei disegni di legge:

59. Lotteria a favore dell'Ospizio marino e ospedale dei bambini « Enrico A. banese », e della Associazione contro la tubercolosi di Palermo (364).

60. Modificazioni alla legge elettorale politica (96).

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1910 — Tip. della Camera dei Deputati